l'astrolabio

ROMA 17 MAGGIO 1970 - ANNO VIII - N. 20 - SETTIMANALE L. 150

inchiesta sulle leggi repressive in europa

OGGI IN FRANCIA DOMANI IN ITALIA

dove va la politica estera italiana

LA DIPENDENZA IMPERFETTA

20 17 maggio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

l'acqua a palermo

Egregio direttore,

Quale rappresentante il Sindacato Provinciale FILDA-CGIL di Palermo, nell'interesse dei lavoratori che rappresento, a tutela di tutta la categoria degli acquedottisti palermitani, in difesa della dignità dell'Azienda di cui faccio parte sento l'obbligo di puntualizzare le affermazioni divulgate da codesto Spettabile editoriale nel n 10 dell'8-3-1970 con l'articolo "una mano alla DC, l'altra alla Mafia — Acqua a Palermo" a firma dell'On.le Michele Pantaleone.

Premesso che piú di una volta abbiamo denunciato alla pubblica opinione, a mezzo dei quotidiani locali palermitani, carenze, situazioni abnormi all'interno dell'AMAP non possiamo condividere l'impostazione data, con dovizia di cifre e di particolari, che peraltro non ci risultano, per la soluzione di un problema che sta a cuore tanto, e piú direttamente, al personale quanto alla cittadinanza ma che, pare, non interessi i partiti politici i quali nulla hanno fatto quando i lavoratori hanno sviscerato il coacervo della materia. (...)

Dobbiamo confutare i dati relativi ai quadri del personale che, considerando i decessi ed i collocamenti a riposo per limiti di età ad oggi non integrati, rispondono ai seguenti: direttore, n. 1, sede vacante; dirigenti, n. 5, 2 amministrativi 3 tecnici; capi ufficio, n. 6, 2 amministrativi 4 tecnici; impiegati di concetto con funzioni direttive, n. 19; impiegati di concetto capi sezione, n. 23; impiegati di concetto (geometra, ragionieri ecc.), n. 45; impiegati di ordine superiore, n. 92; impiegati d'ordine, n. 37; impiegati subalterni, n. 21; operai specializzati, n. 32; autisti, n. 18; operai qualificati, n. 50; operai comuni, n. 113; manovali, n. 23; personale di fatica, n. 10.

Si hanno quindi: 5 dirigenti, 243 impiegati, 236 operai, 10 persone di fatica per un totale di 494 dipendenti contro i 4.120 attribuiti.

L'accenno fatto alle promozioni è fuori dal tempo perché la pronta ed energica presa di posizione dei sindacati locali UILSP e FILDA, che in ciò hanno condotto una intensa battaglia sul piano del diritto contrattuale ha fatto sí che la deliberazione n. 491 del 16-10-1969 all'oggetto "passaggi di categoria" fosse osservata dalla Giunta Comunale, unico organo cui la legge domanda l'esame di merito sui provvedimenti adottati dalle Commissioni Amministratrici. Dobbiamo, di contro, dare atto che in altre occasioni la Commissione Provinciale di Controllo, cui invece è domandato il visto di legittimità sul provvedimento della Giunta Municipale o del Consiglio Comunale si sia arbitrata di approvare e rendere esecutivi i provvedimenti non recepiti dall'Organo Comunale (sconosciamo la fonte del diritto che la investe di tali poteri mentre conosciamo l'esistenza di una circolare dell'assessore regionale agli Enti Locali che richiama alla rigida applicazione della legge in materia). Dobbiamo pure enucleare quanto attiene stipendi, diarie, gettoni e prebende varie, liquidazioni e pensioni.

I Dirigenti e il Personale percepiscono le retribuzioni stabilite dai rispettivi Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, decurtate delle ritenute di legge e dei contributi previndenziali e non impinguate da arrotondamento del tipo che si vuol far credere. Oltre tutto tali retribuzioni nonostante i recenti aumenti contrattuali rimangono ad un livello inferiore di quello stabilito per altri settori delle Aziende Municipalizzate (N.U. e Aziende miste). (...)

Altro argomento dibattuto dai Sindacati aziendali, ma sotto un profilo diverso da quello tracciato nell'articolo, che esula dalla realtà, e che riteniamo sia opportuno chiarire, è quello della utilizzazione delle acque del fiume Oreto.

Premesso che la competenza ad autorizzare lo sfruttamento delle acque che secondo il T.U. sono di proprietà dello Stato, a seconda del quantitativo da utilizzare, e sempre per il tramite del Genio Civile, è divisa tra la Regione e lo Stato, abbiano per certo che sin dal 1959 l'AMAP ha inoltrato tramite il Comune le istanze di rito tendenti ad ottenere la concessione diretta delle acque che necessitano al fabbisogno della cittadinanza.

La burocrazia o, concordiamo con l'articolista, le ingerenze mafiose operanti in altro ambiente che non l'AMAP, hanno ritardato il perfezionamento delle pratiche creando cosí quella situazione di intermediari che non va solo riferita alla utilizzazione delle acque dell'Oreto.

Onde derimere ulteriormente la nebulosa cognizione che si ha dei rapporti tra AMAP e sig. Francesco Salvo (da non confondere, come è stato fatto, con l'omonimo esattore comunale) e non volendo con ciò spezzare una lancia in favore di esso Francesco Salvo che, come abbiamo detto e ripetiamo, pare abbia tratto illeciti guadagni da una situazione intricata e non certo ortodossa, puntualizziamo la non misteriosa vicenda.

L'AMAP, nell'intento di reperire nuove fonti di approvvigionamento, richiese nel 1957, tramite il Comune, l'autorizzazione per la utilizzazione di Lt/sec. 200 delle acque demaniali dell'Oreto, al Genio Civile; da allora ad oggi l'istanza non ha avuto esito. Fu nel 1959 che il Sig. Francesco Salvo offrí all'AMAP l'attrezzatura per il sollevamento delle acque dell'Oreto, naturalmente dietro compenso, arbitrandosi di una concessione che in effetti non ha mai avuto. La necessità contingente di dover dare acqua alla città indusse gli amministratori dell'AMAP del tempo, ad accettare la offerta, stipulando un patto. Successivamente commisurando l'onere economico derivante dal patto l'AMAP si offrí di acquistare l'impianto del Salvo, ivi compreso il terreno e le altre opere adiacenti, per la somma di L. 110.000.000 che il Salvo formalmenteaccettò ma, al momento del perfezionamento dell'acquisto il Salvo non dimostrò la libertà ipotecaria del proprio impianto, cosí come avrebbe dovuto. Stando cosí le cose è ovvio che il contratto non si è potuto perfezionare e tutto è stato devoluto al Magistrato. (...)

Le notizie fornite alla pubblica opinione circa il numero dei pozzi esistenti lungo l'asse dell'Oreto dovrebbero, se attendibili, indurre alla considerazione che l'Oreto durante il periodo estivo abbia una portata di circa mc. 2/secondo. E' notorio e contestabile che l'Oreto, d'estate, è secco. Ogni altra affermazione che esula dal campo di azione della Azienda Municipalizzata Acquedotto di Palermo, e quindi del suo personale, non ci riguarda. Gradiremmo che le nostre precisazioni valgano a ridimensionare quanto è stato scritto sull'Acquedotto di Palermo.

Il Segretario Provinciale
Giovanni Beccaria

La lettera a firma di Mario Giusti, segretario nazionale della Federazione Italiana Lavoratori degli Acquedotti, pubblicata nel n. 16 del 19 aprile, a precisazione e chiarimento per alcune affermazioni contenute nel mio articolo "Una mano alla DC, l'altra alla mafia", pubblicato nel n. 10 dell'8 marzo, lettera che nella sostanza confermava quanto da me scritto sull'AMAP di Palermo — tranne il numero dei dipendenti, i quali sono 508 e non 4.120 come erroneamente da me scritto nel citato articolo (la cifra si riferisce ad altro ente) —, avrebbe dovuto consigliare il sindacato FILDA di Palermo a non insistere su ulteriori precisazioni, anche per evitare una polemica, che non gioverebbe all'aquedotto ed al personale.

Giunge invece una nuova lettera a firma Giovanni Beccaria, segretario provinciale del sindacato acquedottisti Cgil di Palermo, nella quale "in difesa della dignità dell'azienda e a tutela di tutta la categoria" "respinge sdegnosamente" le affermazioni contenute nell'articolo basate — secondo il Beccaria — su "dati quanti meno fantasiosi".

Nel mio articolo — che traeva origine dal fatto che 209 famiglie (761 persone), prive di acqua da più mesi (per procurarsi il prezioso liquido dovevano recarsi a Passo di Rigano ovvero a Uditore, un'ora all'andata ed un'altra al ritorno), erano state costrette a commettere reato (allacciamento arbitrario ed illegale alla rete comunale) dopo tre mesi dalla promessa del Comune di Palermo di installare una fontanella nella via Pitrè, al centro del quartiere — si denunziava che non "tutta l'acqua ceduta ad un privato viene utilizzata per calmare la secolare sete della città di Palermo perchè il privato la vende agli ortofrutticoltori", che "nessun ente ha mai rivendicate le acque sorgive o fluenti, consentendo su esse una grave speculazione" (e dette acque non sono "lungo l'asse dell'Oreto", come ha interpretato il Beccaria, ma sono sparse su tutta la Conca d'Oro), che alcune speculazioni "servono a finanziare le correnti maggioritarie dei partiti di maggioranza" (e il Salvo dell'AMAP non ha nulla in comune con il Salvo delle esattorie).

Ciò premesso desidero precisare che "i dati" ritenuti "fantasiosi" dal Beccaria sono frutto di accurata ed obiettiva indagine su documenti ufficiali, in parte resi noti in una inchiesta pubblicata a firma A. Vaccarella sul "Giornale di Sicilia" del 9,13,16 e 20 luglio 1969, in parte ricavate da documenti dei tre sindacati ed il resto da esame personale dei documenti dell'AMAP presso gli uffici competenti.

Circa la difesa della "dignità della azienda" mi permetto ricordare alcuni giudizi espressi sull'AMAP: 1) G. Lapi, segretario regionale aggiunto della Cisl e consigliere comunale di Palermo: "E' una azienda di cui dobbiamo vergognarci"; 2) M. Giusti, segretario Nazionale FILDA: "Abbiamo denunziato a vari livelli la gestione dell'acquedotto di Palermo per il modo di amministrare il pubblico denaro"; 3) M. Barcellona, consigliere comunale di Palermo: "A Palermo abbiamo un dipendente ogni 149 utenti, mentre la media nazionale è di un dipendente ogni 282", e l'elenco potrebbe continuare con le precisazioni che il bilancio dell'AMAP è di due miliardi e mezzo l'anno, che per ogni operaio c'è un impiegato, che nel 1967 il deficit dell'AMAT era un miliardo e mezzo su un deficit complessivo delle 59 aziende nazionali di due miliardi 830 milioni.

Ci sorprende quindi la lettera di 5 facciate del Beccaria, a meno che non bisogna intenderla — perchè tale è — difesa di ufficio degli amministratori "rappresentanti di partiti politici che nulla hanno fatto quando i lavoratori hanno sviscerato il coacervo della materia".

Strano però perchè lo stesso Beccaria, in una circolare di protesta emanata il 17 ott. 1969 contro le "sfacciate promozioni", scriveva: "esaminando le promozioni si deduce che il partitismo e il nepotismo hanno fatto da padrone a danno dei VERI lavoratori dell'Acquedotto Palermitano".

Misteri della vita politica siciliana, nella quale, noi siciliani, ci troviamo, a volte, come gli americani del Pascarella, che "nella Merica c'erano e manco lo sapevano".

MICHELE PANTALEONE ■

L'INGRANAGGIO E IL MAGGIO

De Martino, Rumor e Moro in Parlamento TEAM

Ecco **scattato** un'altra volta il terribile ingranaggio dei Vietnam. Dopo la Cambogia, il Libano, e l'obiettivo militare è lo stesso: spostare piú in là la minaccia ai confini, distruggere quartieri generali e santuari. E' ancora soltanto l'incubo della reciproca distruzione che ritarda gli ultimi scatti dell'ingranaggio: ma fino a quando?

Come per la Cambogia, Israele si studierà forse di minimizzare la portata militare e l'obiettivo dell'attacco. E farà come quella ragazza del semi-apologo ricordato qualche volta da Calamandrei che si scusava del bambino illegittimo che aveva fabbricato dicendo "vedete come è piccolino". Il guaio è la situazione che prolifera i bambini illegittimi.

La preoccupazione oggi piú grave è data dalla impressione che la intransigenza di Israele abbia oltrepassato quel punto critico entro il quale un negoziato appariva ancor possibile, ed in conseguenza un accordo con l'irredentismo palestinese poteva esser tentato. Forse Goldman arrivava già in ritardo. Ed Abba Eban, ministro di Golda Meir e di Dayan, ha poche carte da giocare. L'aggressione del Libano è anche una risposta ai voti del convegno indetto a Beirut da *Tèmoinage Chretien.*

Una risposta che conferma come la sicurezza militare dei confini di un Israele allargato resti obiettivo strategico primario, come per esso sia fantastica la ipotesi della grande Palestina che assorba l'attuale stato d'Israele, come la garanzia non rinunciabile sia la forza delle armi. Ed in definitiva resti la prospettiva finale di un duello Phantom-Mig.

Una viva e crescente inquietudine agita visibilmente gli ambienti politici d'Israele. Ma il comando resta ancora fortemente nelle mani dei fanatici del sionismo messianico, dei duri e dei bellicosi del nazionalismo espansionista, e alla mercé della incapacità che questi dimostrano anche in Israele di calcolare il rischio.

Quando ci sarà possibile fare la storia del nostro atteggiamento verso questa spinosa questione d'Israele, cosí complicata e anche delicata per tanti legami, ridiremo come ci sia apparsa sempre grave e decisiva la sostanziale indifferenza per i profughi e per il problema palestinese, come ci sia apparso sempre

→

fatale la non capacità, non volontà di trovare vie per la necessaria convivenza con i popoli arabi, e sempre deplorabile come la giovane energia del nuovo stato legasse la sua sorte ad un insanabile contrasto con i movimenti di liberazione di altri popoli. E come sia grave che Israele si sia confinato nella condizione di un Vietnam americano, di una potenza che fa una politica imperialista.

L'ingranaggio farà forse scattare un'altra guerra o guerricciola con la Siria. Mosca sarà obbligata a nuovi ultimatum. L'ONU è impotente. La mediazione dei quattro è una lustra, o una consacrazione d'impotenza e un alibi. L'Indocina è lontana; l'Oriente vicino ci è invece vicino. Che cosa può fare l'Italia per spegnere il fuoco? Forse potrebbe parlar forte all'ONU in nome della grande maggioranza dei paesi del mondo non impegnati e spaventati.

E noi, in Italia, ne parleremo come di un tema di campagna elettorale. Non sarà un male, se la insurrezione contro la guerra, contro l'imperialismo e contro l'America-gendarme, cosí forte in larghe masse giovanili, eserciterà la sua pressione sui partiti di governo, dovendosi desiderare peraltro che s'intensifichi assai di piú la propaganda popolare contro gli armamenti e le armi atomiche. Non sarà del tutto un bene, perché la imminente conferenza annuale dei paesi dell'alleanza atlantica avrebbe dovuto invitare gli schieramenti di sinistra ad un'azione concertata d'iniziative pubbliche e parlamentari non estemporanee ed effimere, e non sommerse dalla battaglia elettorale.

Ugual considerazione va fatta per gli altri grandi temi non attinenti alle regioni ed al loro farsi che si addensano in queste settimane cosí burrascose di attualità. La meditata esposizione a metà strada tra il nero ed il bianco, al centro cioé del monocolore o quadricolore, fatta alla Camera dal Ministro Colombo rispondendo a La Malfa e Malagodi, pone problemi di una politica di congiuntura che impegna di già la politica di piano preparata dal Ministro Giolitti e preconizzata dagli altri ministri di spesa.

Ed anche questi avrebbero meritato una meditata riflessione, un'analisi dei programmi d'investimento in relazione a considerazioni non sommarie sulla pressione della domanda e sul presumibile andamento dei prezzi, con la conclusione che bilanciandosi empiricamente tra inflazione e deflazione si faticherà a non peggiorare l'attuale livello di occupazione. Saranno ora — ed è ovvio — elettoralisticamente strumentalizzate le grandi rivendicazioni riformatrici che fanno seguito all'autunno caldo. Ma il cauto linguaggio di Colombo fa prevedere per la risposta poca moneta e molte promesse.

Ed una politica di sinistra, messa alla prova di elezioni di significato politico, non dovrebbe disinteressarsi di questo inseguirsi a valanga di scioperi dei servizi pubblici. Nessuno, dalla parte sinistra, può pensare a coattare in qualunque modo la libertà di sciopero anche dei dipendenti pubblici; ma sempre dalla mano sinistra non si può dimenticare che una delle tre parti interessate è la cittadinanza degli utenti ed il popolo in generale. Ed una qualche forma di pressione almeno morale, sui datori di lavoro pubblici ingiustamente reticenti, come nel caso dei netturbini romani, e qualche riguardo per gli utenti sono tra i problemi piú spinosi e delicati della nostra società. Cosí come l'isola di privilegio che con tante miserie ancora da medicare i funzionari della Dirstat reclamano a proprio corporativo beneficio con la rassegnata acquiescenza di partiti e sindacati impotenti di fronte al loro ricatto. Il discorso potrebbe esser diverso se a questa categoria non si dovesse riconoscere un demerito per il cattivo andamento della amministrazione pubblica ed il basso livello di rendimento pari a quello che spetta alla classe politica.

Sarebbe insensato pretendere dagli schieramenti di sinistra un allineamento di posizioni e di direttive adeguato prima ancora che alle riforme trasformatrici ai problemi piú gravi del momento. Pure sembra chiaro che uno sforzo di coordinamento in vista di un'importante prova elettorale darebbe non solo grande efficacia alla impostazione e alla credibilità di una alternativa di sinistra, ma il vaglio ed il confronto cui esso costringe rappresenta una fase del necessario tirocinio delle forze che aspirano alla direzione della società.

Sotto questo punto di vista mi pare si possa considerare questa delle elezioni regionali ed amministrative una grande occasione perduta. La sinistra non è stata in grado di varare liste unitarie, che spesso hanno limitato valore esteriore e formale, ma implicano tuttavia l'indicazione di una tendenza, e di una permanente volontà di fondo e di impegno di presentare prima che scelte di partiti scelte generali alternative.

Ciò che aveva una ragione particolare di essere nello stato particolare politico e psicologico di agitazione, incertezza ed inquietudine di buona parte dell'elettorato giovanile. E' un fatto che riguarda tutte le forze, ma in particolare le maggiori. La Democrazia Cristiana farà fatica a fronteggiare e limitare l'abbandono degli aclisti e sindacalisti, ed il loro recupero accentuerà la linea di frattura che ora sembra distinguere nelle possibili scelte future le frazioni di sinistra da quelle della Base. Fanno fatica i socialisti a riguadagnare consistenti seguiti giovanili. La erosione dei contestatori sul fianco comunista sembra guadagnar terreno: è difficile prevedere la conseguenza elettorale sperabilmente annullata dalla non diminuita forza combattiva del partito.

Per contro, soprattutto le elezioni regionali ponevano a comunisti socialisti e democristiani il problema di adeguare le impostazioni, gli obiettivi, la propaganda prima di tutto alle domande di rinnovamento che sorgono dalle masse giovanili. Recuperare tensioni rivoluzionarie, astratte, utopiste alla partecipazione ad un'azione politica si può prospettando una grande azione politica e decisive scelte.

Ed è una situazione che a parere degli osservatori avrebbe richiesto da tempo anche un rinnovamento nei quadri di partito. Sarebbe gratuito negare che questo almeno ai vertici non sia stato tentato. Ma un primo sguardo ai criteri di selezione dalle candidature dimostrerebbe che questa sorta di invito storico non ha avuto grande seguito, non certo sistematico. Ha influito la fretta e una certa improvvisazione che ne è stata l'effetto, e con essa la coincidenza con gravi problemi urgenti. E — parlando molto in generale — i partiti hanno seguito la linea normale e piú facile del partito che rinserra le fila e le chiude per una battaglia intesa soprattutto come una battaglia di potere, per la conquista del potere. Bisognerà dopo le elezioni riesaminare seriamente se questo disegno di una grave politica di sinistra non sia destinato a restare un fallace miraggio.

FERRUCCIO PARRI ■

LE ELEZIONI DEL 7 GIUGNO

CHE COSA E' UN DEPUTATO REGIONALE

Il 7 giugno si insedierà una nuova classe dirigente parlamentare e di governo, un nuovo canale di formazione e selezione della classe dirigente nazionale. È importante chiedersi: chi è il deputato regionale?

Tracciare un *identikit* del futuro deputato regionale, un identikit ideale derivato dalle "medie" fornite dai dati statistici e dai rilievi sociologici, non sarà facile neppure fra qualche settimana, quando i risultati elettorali saranno usciti dalle urne del 7 giugno. Le statistiche ci potranno dire qual è la sua età media, di quanti anni è più giovane del deputato nazionale che siede a Montecitorio, qual è il suo grado di istruzione, quali mestieri e professioni esercita, da quali classi e ceti sociali proviene, quali sono state le sue precedenti esperienze politiche e amministrative. Ma sarà pur sempre un ritratto ideale che celerà realtà diverse e differenziate, politiche e regionali: il tecnocrate lombardo e l'amministratore emiliano, il *boss* di complesse organizzazioni elettorali di massa e il deputato emerso dalla rete dei piccoli interessi clientelari, il professore universitario legato per mille fili al potere e il →

Firenze: l'apertura della campagna per le Regionali S. Becchetti

Roma: un gruppo di deputati a Montecitorio

Il comizio in provincia

tecnico, il funzionario di partito e il professionista o l'operaio. Meno che mai sarebbe quindi possibile pretendere di anticiparlo sulla base delle liste dei candidati che i partiti politici hanno presentato in tutte le circoscrizioni (fino a seicentonovanta candidati ogni partito è il totale dei possibili candidati nelle quindici regioni a statuto ordinario che devono essere costituite e quasi tutti i partiti presentano il *plenum*), non foss'altro per il filtro elettorale attraverso il quale le liste dovranno passare.

Con il 7 giugno si costituirà tuttavia un nuovo centro di potere politico e amministrativo e in esso si insedierà una nuova classe dirigente parlamentare e di governo, un nuovo canale di formazione e di selezione della classe dirigente nazionale che si aggiungerà a quelli esistenti. E' importante quindi cominciarsi a chiedere come sarà questa classe dirigente. E se è assurda anche solo l'idea di un *identikit* del deputato regionale, qualche prima indicazione si può ricavare anche dall'esame delle liste.

Intanto una prima osservazione: la legge elettorale stabilisce rigidamente l'incompatibilità fra il mandato parlamentare e la candidatura nelle elezioni regionali: se un deputato nazionale vuole presentarsi deve prima dimettersi e rinunciare al mandato a differenza di quanto prevede la legge elettorale comunale e provinciale. Non avremmo quindi per le regioni il caso del ministro e del leader di partito che è contemporaneamente consigliere comunale: un caso che non è generalizzato come in Francia dove la classe parlamentare è formata prevalentemente da notabili municipali, ma che anche da noi ha una certa frequenza. I partiti avevano tentato, per i Comuni e le Provincie, di limitare il fenomeno attraverso il meccanismo delle incompatibilità statutarie, un argine tuttavia assai debole data la tradizionale elasticità degli statuti dei nostri partiti. Per le regioni invece l'argine è legislativo e la classe dirigente regionale nasce in partenza autonoma rispetto alla classe parlamentare: le regioni sono un pascolo precluso ai deputati e ai senatori desiderosi di coltivare il proprio collegio o la propria circoscrizione. Avremo quindi città dove noti leader politici (Malagodi, Bucalossi, Matteotti a Milano, Mancini a Cosenza, Preti a Bologna per citarne solo alcuni) capeggeranno la lista per il Comune e uomini molto meno noti sul piano nazionale la lista della circoscrizione regionale. I parlamentini regionali saranno di conseguenza il naturale sbocco di una classe dirigente di quadri intermedi della politica e della amministrazione, una generazione di quarantenni che si è fatta le ossa negli uffici delle federazioni di partito e negli enti locali; in qualche caso saranno invece una occasione di recupero per candidati bocciati alle elezioni politiche e che aspirano a risalire la china. La prima componente è naturalmente di gran lunga prevalente nei partiti più grandi e meglio organizzati, la seconda nei partiti più piccoli e soprattutto in quelli in cui ha maggiore influenza il clientelismo.

Per verificare questa tendenza è importante la scelta dei capilista: membri di direzione nazionale non parlamentari, amministratori di grossi comuni o di provincie della regione, segretari regionali o provinciali del partito, presidenti di comitati regionali per la programmazione economica. E' questa una costante che si ritrova nelle liste dei maggiori partiti.

Pecchioli, responsabile dell'organizzazione del PCI, mi dice che nella scelta dei capilista sono stati utilizzati sia dirigenti di partito sia uomini che avevano già fatto esperienza di governo locale. Questi ultimi hanno una certa prevalenza nelle circoscrizioni delle regioni rosse, dove comprensibilmente il PCI affida le possibilità di un suo ulteriore successo al prestigio acquisito con la amministrazione locale. A Bologna oltre al sindaco Fanti, capolista, sarà presente un assessore comunale, il Prof. Bellettini. Il sindaco di Rimini, Ceccaroni, capeggerà la lista a Forlì, quello di Ferrara nella circoscrizione di questa provincia, a Modena sarà capolista un assessore al Comune, Bulgarelli, a Grosseto, a Terni, a Pesaro i rispettivi sindaci, a Siena il sindaco di Abbadia San Salvadore, a Carrara il vice sindaco, a Firenze il Presidente della provincia. La componente più strettamente politica sarà presente tuttavia anche nelle regioni rosse. Valga l'esempio di Cavina, membro di direzione e da molti anni segretario regionale, che capeggerà la lista di Ravenna. Altrove è nettamente prevalente. Quattro membri di direzione nazionale oltre a Fanti e a Cavina: Minucci, che è anche segretario di federazione, a Torino; Tortorella, segretario regionale, a Milano; Alinovi e Romeo, segretari regionali in Campania (a Napoli) e nelle Puglie (a Taranto).

Sono solo alcuni esempi, ma le scelte sono analoghe in quasi tutte le circoscrizioni, rispettando i due criteri. Fra le poche eccezioni Roma, dove è capolista il condirettore dell'*Unità*, Maurizio Ferrara, e Perugia dove è stato scelto un ex sindacalista, Conti, che ha lasciato da poco la segreteria della locale Camera del Lavoro. Gli stessi criteri hanno ispirato la formazione delle liste, nelle quali i dirigenti comunisti si sono preoccupati anche di inserire, tenendo conto – come mi dice Pecchioli – del collegamento con l'esperienza reale, i protagonisti delle lotte – operai e studenti – e dirigenti di organismi di massa.

Il quadro, se ci si ferma ai capilista, non è molto diverso nella DC e nel PSI. Anche per questi due partiti la grande prevalenza è di capilista provenienti dalla esperienza amministrativa e dei CPRE e dalla propria dirigenza provinciale e regionale. Muta invece per quanto riguarda le liste, che nella DC, a causa dei complessi rapporti e problemi di influenza di ciascuna delle otto correnti, sono quasi completamente reclutate nel vasto apparato del partito, della amministrazione pubblica e del sottogoverno, mentre nel PSI fanno un certo spazio a una terza componente, oltre a quella politica e amministrativa, la candidatura di opinione e di richiamo (l'attore, il regista, lo scrittore).

E' stato impossibile prendere contatto con i dirigenti della DC, assorbiti per sei giorni in un vero e proprio "tour de force" per appianare le difficoltà e le questioni di faida interna. Le liste sono state completate appena in tempo utile. Per il PSI parlo invece con il Vice Segretario, Giovanni Mosca. E' ottimista, le liste sono state quasi dovunque presentate senza che sorgessero difficoltà fra le correnti, la gestione unitaria del Partito ha funzionato: non si sono presentati casi di arrembaggio clientelare, risse di gruppi di potere, proteste individuali, difficili dosaggi di corrente. I ricorsi alla direzione nazionale prima della ratifica sono stati in tutto due e facilmente risolti: è il segno più sicuro che il partito sta tornando al suo costume tradizionale e abbandona certi metodi che vi si erano introdotti con l'unificazione. Quanto alla composizione delle liste, il PSI si è sforzato soprattutto di attingere alla esperienza del governo locale.

Un più rigido criterio di Partito è stato invece seguito dal PSIUP, per il quale la scelta del capolista nelle diverse circoscrizioni ha maggiore importanza che per i partiti maggiori: è infatti una indicazione che in molti casi tende a coincidere con la possibile rappresentanza parlamentare nelle regioni. Il PSIUP tende a promuovere quel settore dell'apparato (membri del comitato centrale non parlamentari, segretari regionali e di federazione), al cui impegno si deve il consolidamento organizzativo del PSIUP: è il caso di Giovana a Torino (mentre il segretario della federazione Ferraris capeggerà la lista del comune, caratterizzata da una cospicua presenza di militanti operai), di Andrea Margheri a Milano, di Dosio a Genova, di Guido Biondi, ex segretario regionale e membro della direzione a Firenze. Unico caso difforme è forse quello di Roma, dove fra i tre capilista (gli altri due sono Nicola Lombardi e Arata), è Alberto Asor Rosa, un intellettuale che si è impegnato nella attività di partito e ha un notevole ascendente sul movimento studentesco.

Dati precisi sull'età e la professione dei candidati sono stati forniti per ora solo dal PCI. Suddivisi per classi di età i candidati comunisti alle regionali sono per il 16 per cento al di sotto dei 30 anni, per il 22 per cento dai 30 ai 40, per il 47 per cento dai 40 ai 50 e solo il 15 al di sopra dei 50 anni. La media è appena superiore ai 40 e conferma che ci troviamo di fronte a una classe dirigente notevolmente più giovane di quella parlamentare nazionale. Questo fenomeno, ancora più accentuato nel PSIUP, sembra destinato a ripetersi anche per gli altri partiti. L'analisi della composizione sociale delle liste dà una maggioranza il 26 per cento di addetti alla produzione (operai, impiegati e tecnici), il 6 per cento di contadini, il 4,5 di artigiani e commercianti, il 14 per cento di insegnanti, il 14 per cento di professionisti, il 2,5 per cento di docenti universitari, il 6 per cento di studenti. Il 14 per cento sono i dirigenti di partito, il 5 per cento gli amministratori, il 4 per cento i dirigenti di organismi di massa.

Spariscono invece i dirigenti sindacali e, nella DC, soprattutto nei maggiori comuni i candidati delle ACLI, il che accentua il carattere strettamente partitico della classe dirigente su cui graverà il compito di avviare la nuova esperienza istituzionale. E' una massa notevole di quadri che, salendo di un gradino, creerà soprattutto nei Comuni e nelle Provincie, vaste esigenze di ricambio.

ALESSANDRO COMES ■

Il Movimento Studentesco partecipa alla manifestazione contro la guerra in Cambogia

LEGISLAZIONE REPRESSIVA E "NUOVA DELINQUENZA"

OGGI IN FRANCIA DOMANI IN ITALIA

Le leggi "anticasseurs" in Francia hanno dato l'ultimo colpo all'ideologia liberale tradizionale: ora è il nuovo fascismo che si oppone direttamente in Europa ai movimenti democratici. La situazione negli Stati Uniti, in Germania, in Inghilterra. Il "contagio francese" ha già toccato l'Italia?

L'approvazione delle leggi *anticasseurs* a Parigi non ha avuto molta eco nella sinistra italiana. Eppure si tratta di un fatto politico eccezionalmente grave che trasforma in reato il diritto alla manifestazione collettiva del pensiero e frantuma d'un colpo la facciata liberale di una democrazia borghese. Adesso si può, anzi si deve dire che il nuovo fascismo ha iniziato in Europa la sua offensiva finale. E noi che faremo: continueremo a evadere nell'archeologia politica ricercando i nostri alibi nei regimi paleofascisti di Spagna e Portogallo? E trovarci domani a combattere la stessa battaglia che oggi la sinistra sta combattendo e perdendo in Francia?

La legge presentata all'Assemblea nazionale dall'ex resistente Pleven (commentata in questo numero da Martinet) ha superato d'un colpo un limite mai toccato prima dai regimi parlamentari europei: molto più in basso, nella scalata

S. Becchetti

repressiva, si pongono le leggi sullo stato d'emergenza approvate in Germania nel '69, e ancor più la legge antisindacale elaborata da Barbara Castle in Inghilterra e poi ritirata, e certe norme sullo "stato di pericolo" pubblico introdotte nel '67 in Italia. Vicina come gravità, anche se superiore come violenza, l'azione del complesso politico-giudiziario-poliziesco che sta portando gli Stati Uniti al limite della guerra civile. Eppure, da un altro punto di vista, la "loi scélerate" francese rappresenta soltanto il perfezionamento di un meccanismo autoritario che regola la vita di tutti gli stati formalmente democratici europei, compresa l'Italia.

Il delitto che i post-gollisti vogliono annientare — la libertà di esprimere collettivamente il proprio pensiero — è già ridotto in Europa a ben povera cosa. Tutti i codici penali contengono un complesso organico di norme per la difesa dell'ordine pubblico (dagli assembramenti alle associazioni sovversive, dai blocchi stradali alla propaganda rivoluzionaria, all'invasione di pubblici uffici, al danneggiamento, a la stampa estremista eccetera) che chiudono in una gabbia di ferro la manifestazione della volontà popolare. In pratica della libertà di far politica non è rimasto che un rito più o meno stanco, la democrazia borghese interpretata in chiave di ordine pubblico basa la sua stabilità proprio sulla capacità di contenimento della volontà popolare. Il sistema funziona, e s'è visto negli ultimi anni che se può entrare in crisi in momenti eccezionali, come nel '68 con il movimento studentesco, fa presto a recuperare. Perchè allora in Francia si è sentito il bisogno di varare una legge impopolare che viola ogni logica giuridica? Quella scarsa libertà è veramente insopportabile ai fini della conservazione?

La spiegazione sta negli avvenimenti degli ultimi due anni, l'affievolimento delle istituzioni che fa straripare il gioco democratico al di fuori del quadro di regime, nelle piazze. L'operazione di recupero è stata tentata innanzitutto sul piano ideologico: identificate le istituzioni con la democrazia, ad essa si è contrapposta la piazza, il movimento. La violenza di stato si è scatenata poi, più che per contenere un pericolo reale, per criminalizzare e quindi spoliticizzare i protagonisti della "rinascita democratica". Tutti i poteri dello stato sono stati mobilitati in questa gigantesca operazione, dalla polizia alla magistratura (quanti giudici si sono accorti di aver rinunciato per sempre al tranquillizzante ruolo dell'imparzialità?), alla stampa: sempre però con la preoccupazione di mantenere la copertura legalitaria alla violenza del potere. E' quando i mezzi repressivi normali non bastavano più a contenere la "fuga" democratica dalle istituzioni, che la preoccupazione dell'ossequio formale alla legalità ha ceduto il posto alla ricerca bruta dell'efficienza repressiva. E' appunto il caso francese, che equivale a una dichiarazione pubblica di morte dell'ideologia liberale: la legge non si pone più come garanzia dei diritti individuali ma diventa essa stessa strumento di arbitrio. Il nuovo fascismo nasce così nel momento in cui i regimi borghesi rinunciano alla finzione democraticistica.

In Italia, più che tentativi convinti, una soluzione "alla francese" ha fatto nascere in questi anni molte tentazioni. Il caso più vistoso, a parte il tentativo di introdurre nel '62 la censura preventiva sulla stampa, si è verificato nell'estate del '67 con il primo progetto di modifica del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza presentato da Taviani. →

OGGI IN FRANCIA DOMANI IN ITALIA

Le sinistre centrarono allora la loro battaglia soprattutto contro l'articolo 64, che conferiva all'esecutivo la facoltà di dichiarare lo "stato di pericolo" in casi di emergenza ricorrendo al semplice decreto-legge; e il governo dovette accettare un emendamento che limitava l'applicabilità della norma alla sola ipotesi dello stato di pericolo derivante da calamità naturali. E' solo un'ipotesi astratta: ma se la norma fosse passata che uso se ne sarebbe potuto fare in occasione di fatti eccezionali come le bombe del 12 dicembre '69?

In generale, comunque, la situazione italiana presenta un dato, per così dire, fortunato: la sopravvivenza di un codice fascista elaborato a suo tempo proprio in funzione di compressione della lotta politica democratica (e perfezionato nel '48 da Scelba con l'introduzione delle figure del blocco stradale e ferroviario); e si sa quanta importanza abbia la giustificazione storica di una norma per definirne la portata e la funzionalità. Rimane tuttavia l'inadeguatezza di queste norme al carattere di massa delle lotte democratiche; e se a ciò si aggiunge l'attuale momento di crisi esasperata che attraversa il regime, l'ipotesi di un tentativo "alla francese" non appare certo campata in aria. Non vogliamo gonfiare sintomi non molto significativi, ma può interessare la segnalazione di un procedimento penale aperto dalla procura di Genova contro quattro esponenti dell'Unione dei comunisti italiani (Vincenzo Caputo, Vincenzo Acerenza, Roberto Attilio Iecle, Paolo Comanducci), ritenuti responsabili, *nella loro qualità di dirigenti dell'Unione,* di tutta l'attività propagandistica svolta a Genova da questa organizzazione nella seconda metà del '69. Il contagio del modello francese ha già toccato l'Italia?

MARIO SIGNORINO ■

FRANCIA
l'immaginazione in galera

Parigi, maggio — All'origine di quella che in Francia viene definita "la loi anti-casseurs" o "la loi scélerate", ci sono evidentemente le battaglie universitarie, le azioni violente condotte da alcuni gruppi di piccoli commercianti, e infine le operazioni di commandos eseguite dalla *Gauche Proletarienne* di tendenza maoista: ma il risultato più evidente di questa legge, quando sarà approvata (lo è già da parte dei deputati ma non dei senatori) sarà quello di far pesare una minaccia permanente sull'insieme della organizzazioni politiche e sindacali. Ufficialmente lo scopo della legge è "reprimere le nuove forme di delinquenza", ma il ministro della giustizia René Pleven non è stato capace di delineare la "novità" degli atti presi di mira dal governo. Le "manifestazioni sediziose" e i loro organizzatori venivano già colpiti dall'art. 313 del codice penale, i "colpi e ferimenti" dall'art. 309, i danni provocati a locali o edifici dall'art. 1382 del codice civile. Tutto questo arsenale giuridico permetteva dunque già al governo di colpire i responsabili di violenze e di garantire il risarcimento delle "depredations communes".

E' vero che bisognava caso per caso determinare responsabilità personali e stabilire un legame diretto tra il danno subito e l'azione dell'imputato, ed è questo che rendeva più difficile la repressione; ma, come ha scritto in proposito il professor Duverger, "qui sta la frontiera tra la democrazia e la dittatura: la prima preferisce lasciare impuniti dei colpevoli, la seconda preferisce colpire degli innocenti". Ora, l'originalità della legge *anti-casseurs* sta nell'aggiungere alle responsabilità personali una serie di responsabilità collettive. Così, un uomo politico che abbia firmato un appello per una manifestazione può — se qusta manifestazione viene poi vietata dal questore — essere considerato responsabile di tutti gli incidenti che ne scaturissero, anche se lui non fosse fisicamente presente. Allo stesso modo, una persona che partecipi a questa manifestazione, senza sapere che è proibita, può non soltanto essere arrestata ma considerata responsabile di tutti i danneggiamenti provocati dai manifestanti. L'assenza di autorizzazione amministrativa nei confronti di una "riunione", è dunque l'elemento costitutivo di un delitto che coinvolge la responsabilità civile e penale di qualsiasi partecipante. La riparazione dei danni si misura ormai sul torto subito e non sulla colpa.

Tali disposizioni danno alla polizia la possibilità di colpire arbitrariamente qualsiasi organizzazione e di limitare a proprio piacere il diritto di manifestazione. Beninteso, il governo ha fatto sapere alle centrali sindacali e ai principali partiti di sinistra che queste misure non sarebbero state utilizzate contro di loro, tuttavia il governo un giorno se ne andrà e le leggi invece rimarranno. Alcuni recenti incidenti, d'altra parte, hanno già dimostrato quanto sia difficile sfuggire alla logica della repressione.

La manifestazione parigina del 1 maggio — organizzata dalla CGT, dalla CFDT, dalla *Federation de l'Education Nationale* e dall'UNEF — era stata autorizzata dalla polizia. I comunisti, che costituivano la maggioranza del servizio d'ordine, si curavano di impedire che gli studenti (tra i quali erano presenti numerosi *gauchistes*) partecipassero al corteo ufficiale obbligandoli a rimanere indietro rispetto ai manifestanti; quando l'ultimo gruppo della CGT ebbe preso il suo posto, la polizia intervenne per sbarrare la strada all'*Union* e ai movimenti *gauchistes.* I responsabili di queste organizzazioni, al fine di evitare lo scontro, davano spontaneamente l'ordine di sciogliersi, ma un gruppo anarchico incominciava a lanciare qualche sasso, a innalzare una barricata, ad attaccare i cameramen della televisione distruggendo tutte le macchine da presa. Bene, i più noti esponenti della federazione anarchica non conoscono i membri di questo gruppo che adesso viene sospettato di aver agito su commissione della stessa polizia. Se la legge "anti-casseurs" fosse stata già approvata, il ministro dell'interno avrebbe potuto agevolmente far ricadere la responsabilità dei reati commessi sulle duecento persone arrestate durante quest'ultima fase della manifestazione e, soprattutto, sui dirigenti dei diversi movimenti (fra cui quello studentesco) che erano fuori del corteo ufficiale.

I CRS si preparano ad entrare in azione

Qualche giorno dopo, i locali di un giornale reazionario venivano presi d'assalto da un gruppo che ha detto di appartenere alla "Sinistra Proletaria"; guardacaso, i poliziotti spuntavano dal nulla giusto nel momento dell'attacco, e arrestavano una diecina di manifestanti. L'impressione generale è che nel gruppo erano presenti almeno due spie che hanno fatto cadere in un tranello i maoisti. Se la legge fosse stata già in vigore l'intera organizzazione avrebbe potuto essere decimata. Quanto ai sindacalisti, essi pensano evidentemente all'uso che della legge "scellerata" potrebbe esser fatto nel caso dell'occupazione di una fabbrica o più semplice-

M. Dondero

mente di una manifestazione spontanea – e quindi non autorizzata – di scioperanti. D'altra parte la politica di "concertazione" che il governo Chaban Delmas tenta di mandare avanti, è poco compatibile con una repressione brutale del movimento operaio. Sono essenzialmente i *gauchistes* e i commercianti contestatori ad esser presi di mira dalla nuova legge, ma è fin troppo chiaro che la situazione può cambiare da un momento all'altro. E' per questo che la CGT e la CFDT tendono a respingere sempre più apertamente le offerte di "concertazione" che d'altra parte la maggioranza dei deputati gollisti guarda con molta diffidenza. Sta qui la chiave per capire l'atteggiamento del governo: accusato dal suo stesso schieramento parlamentare di dar prova di debolezza di fronte all'opposizione, ha voluto dimostrarsi forte senza però abbandonare la propria linea di apertura; una rigorosa utilizzazione delle leggi già esistenti sarebbe bastata a calmare la maggioranza governativa, ma avrebbe definitivamente compromesso il dialogo con i sindacati. Preferendo dunque far votare una legge severa, con l'intenzione di applicarla il meno possibile, il governo ha perduto su due *tableaux*. La maggioranza non è stata soddisfatta perchè voleva fatti e non nuovi testi di legge; anche durante il dibattito parlamentare la sua ala destra non ha mai smesso di presentare emendamenti o di criticare il progetto: "*Noi abbiamo chiesto* – hanno detto i rappresentanti della destra – *che venisse applicata la legge. Nessuno di noi vuole essere accusato come responsabile di piani liberticidi*". Alla fine è stata la solidarietà gollista ad avere la meglio, anche se il governo ha dovuto modificare in qualche punto il suo progetto di legge.

Quanto ai sindacati e ai partiti della sinistra, non si sono sentiti minimamente rassicurati dalle promesse governative: "*Questa legge è inutile* – ha dichiarato François Mitterrand portavoce dell'opposizione al parlamento – *ed è pericolosa, noi la condanniamo due volte*". In seguito, si è formato un comitato (che raggruppa il partito comunista, il partito socialista, il PSU, il partito radicale, la CGT, la CFDT, la FEN e l'UNEF) le cui riunioni sono state spesso agitate a causa del comportamento dei comunisti alla manifestazione del primo maggio, che ha provocato le proteste degli altri e particolarmente del PSU, della CFDT e dell'UNEF. L'accordo non è stato rotto, anche se nuove dispute, sia pure di piccola entità, sono previste. La sinistra francese è ancora troppo divisa per assumere l'iniziativa, si limita a reagire quando l'avversario attacca. Bisogna però riconoscere che quest'ultimo non perde occasione per aiutarla a superare le sue contraddizioni.

GILLES MARTINET ■

RFT
la coalizione dell'emergenza

Le leggi d'emergenza vennero votate nella Repubblica Federale Tedesca l'11 maggio 1968, tre giorni dopo che a Parigi gli studenti avevano combattuto la loro prima battaglia sulle barricate del Quartiere Latino, e in un momento in cui il movimento studentesco europeo, non solo quello francese, ma anche quello italiano e tedesco sembrava aver trovato un coordinamento operativo con la classe operaia. Il maggio rosso in Francia sembrava poter assumere un carattere insurrezionale; le università italiane erano occupate nella quasi totalità; le manifestazioni organizzate dall'SDS tedesca non avevano mai visto una partecipazione di massa come in quel periodo. Nella RFT, in particolare, gli studenti erano riusciti a politicizzare all'estremo il loro movimento, con parole d'ordine che andavano ben al di là delle rivendicazioni universitarie "necessarie per intaccare direttamente il sistema".

Il potere aveva avuto paura. Il governo di Bonn colse l'occasione per riproporre quelle leggi "speciali" che la Costituzione non gli permetteva di chiamare "speciali" e che perciò vennero definite "d'emergenza". In particolare, il risvolto apertamente autoritario, da "pieni poteri", delle leggi in questione, era evidente negli articoli che riguardavano la "sicurezza", la "protezione delle persone", il "servizio civile" e la "regolamentazione della permanenza degli stranieri in territorio tedesco". Applicando la legislazione d'emergenza il governo ha diritto di disporre – a suo insindacabile giudizio – dell'intera economia nazionale, regolamentando, ad esempio, la "fabbricazione e l'utilizzazione dei mezzi di produzione", "la fornitura di merci", l'"amministrazione delle aziende" e l'intero "movimento di denaro e di capitali": ciò significa che il potere costituito potrebbe – in pratica – risolvere una serie di contraddizioni, anche all'interno dei vari gruppi capitalisti, nel quadro dei "superiori interessi del Paese". La legge sul servizio civile permette di mobilitare tutti gli uomini dai 18 ai 65 anni e tutte le donne dai 18 ai 55 (comprese quelle incinte da non più di quattro mesi). Per chi si assenti più di tre giorni è prevista l'incarcerazione fino a un anno. La stessa pena è riservata "a chi insista nel rifiutare il lavoro assegnatogli". Chi è mobilitato per la difesa civile acquista lo status giuridico militare "pur non avendo le armi".

Per quanto riguarda la legislazione sugli stranieri residenti nella RFT, si afferma che l'attività politica dell'immigrato può essere limitata o vietata "per evitare turbamenti alla sicurezza e all'ordine pubblico" o "se interferisce negativamente sulla volontà politica della Repubblica Federale". L'immigrato può essere arrestato (per non oltre 6 settimane) qualora se ne debba "preparare l'espulsione". Uno straniero inoltre "può essere sottoposto a provvedimenti concernenti la sua libertà personale e la

→

OGGI IN FRANCIA DOMANI IN ITALIA

Monaco: la caccia allo studente Keystone

Torino: lo sciopero M. Vallinotto

Parigi: il I° maggio M. Vallinotto

sua riqualificazione morale, mediante assegnazione ad una casa di lavoro, o ricovero in una casa di cura, o mediante una rieducazione assistenziale in un apposito istituto". Tali provvedimenti possono entrare in vigore in una serie di casi, tra cui: 1) se lo straniero trasgredisce una disposizione concernente il suo lavoro; 2) se la sua presenza pregiudica importanti interessi della Repubblica federale; 3) se la sua presenza mette in pericolo la salute o la morale pubblica; 4) se rifiuta di dare informazioni sulla propria persona.

Due anni prima dell'approvazione della legislazione d'emergenza il sindacato DGB aveva respinto durante il suo congresso (maggio '66) le proposte formulate dal governo. Prima dell'assise sindacale i leaders dei tre principali partiti tedeschi avevano rilasciato alcune dichiarazioni in cui auspicavano che la DGB approvasse il progetto governativo. Aveva detto Ludwig Erhard (democristiano): "Insieme a molti membri di tutti i sindacati sono anch'io del parere che la RFT ha bisogno di una legislazione d'emergenza, senza portare intollerabili limitazioni alle libertà dei singoli. Spero che dalla discussione del vostro congresso appaia chiaro il senso di responsabilità dei sindacati per la sicurezza del nostro Paese". Willy Brandt (socialdemocratico): "Oggi l'esecutivo – verificandosi una certa situazione – potrebbe agire completamente da solo, appoggiandosi per far questo ai diritti riservati agli alleati. Ciò è un male e perciò vogliamo partecipare a una legislazione che protegga i diritti dei cittadini e dei lavoratori in particolare, anche in tempi di crisi politica". Erich Mende (liberale): "Tale legislazione è inevitabile per proteggere la popolazione e per conservare le basi di uno Stato di diritto. Non c'è dubbio, comunque, che occorre garantire il massimo di controllo parlamentare e garantire al massimo possibile i diritti fondamentali dei cittadini anche in caso di emergenza". ■

INGHILTERRA
un guinzaglio per il gatto selvaggio

Il libro bianco di Barbara Castle, ministro inglese del Lavoro e della produzione, venne praticamente sconfitto dal congresso straordinario delle Trade Unions (il primo dopo il 1920) nel giugno dello scorso anno. Si trattava di un progetto di legge chiaramente antisindacale: lo stesso governo laburista lo aveva accolto con estrema cautela e di volta in volta ne aveva rinviato la discussione. In sostanza il libro bianco della Castle si basava su cinque punti fondamentali:

1) addivenire alla costituzione di una commissione per i rapporti industriali dotata della facoltà di indagare sulle attività sindacali e sui modi di esplicazione dei diritti dei lavoratori così da ovviare in anticipo a eventuali irregolarità ed abusi, e da svolgere opera

di conciliazione nelle controversie di lavoro tramite l'intervento diretto ed autorevole del governo; 2) attribuzione al Ministero della signora Castle del potere discrezionale di sospendere per 28 giorni il diritto di sciopero qualora si avessero agitazioni reputate illegittime perchè esorbitanti dai diritti concessi dal governo e concordati con le centrali sindacali, oppure perchè attuate quando ancora il governo stesso riteneva non esperiti tutti i tentativi di intesa fra le parti; 3) facoltà del ministero del lavoro e della produzione di sospendere qualsiasi sciopero o serrata il cui protrarsi nel tempo si profilasse come una minaccia seria per l'economia nazionale; 4) facoltà del ministero di disporre referendum tra gli operai per sapere se uno sciopero dovesse essere indetto o meno; 5) istituzione di un comitato industriale investito del potere di comminare sanzioni pecuniarie ai sindacati ed ai datori di lavoro che trasgredissero le norme ministeriali.

Il battage pubblicitario fatto tra l'opinione pubblica prima ancora che il libro bianco venisse presentato in parlamento, era stato la grande carta di Wilson. Molti settori di opinione – di fronte al sistematico aggravarsi delle condizioni dell'economia inglese – erano concordi nel ritenere "giusta" la legge antisindacale della Castle. Wilson aveva addirittura minacciato il partito e il governo di dare le dimissioni se il provvedimento non fosse stato approvato. Si trattava di una legge che, almeno formalmente, intendeva colpire gli scioperi selvaggi e gli *shop stewards*, in considerazione che il 95 per cento degli scioperi che avvenivano in Gran Bretagna erano decisi dalla base operaia senza il consenso non solo della direzione moderata delle Trade Unions, ma degli stessi sindacati di categoria, a esclusione di quelli di sinistra (trasporti,etallurgici). Erano stati proprio questi sindacati, poi, a chiedere il congresso straordinario del '69. La legge della Castle finiva così nel cassetto. ■

USA
il criminale ideologico

Prima ancora che scoppiasse clamorosamente il 'fronte interno' v'erano tutti i segni del deterioramento in senso autoritario dello stato americano e di gran parte delle sue strutture fondamentali. Il carattere della 'società permissiva' che tollera il dissenso soltanto entro determinati limiti quantitativi e qualitativi si era già manifestato in primo luogo nella struttura di alcune leggi repressive, eredità di un lontano passato o frutto di più recenti involuzioni, poi in una serie di misure e di comportamenti che l'Amministrazione di Washington e molti degli stati sono andati concordemente assumendo dall'elezione di Nixon in poi. Le radici della repressione vengono però da lontano: i giorni di Jo McCarthy, l'era di Eisenhower, gli stessi anni del potere dei Democratici di Kennedy e Johnson in cui alcune leggi fasciste esistevano seppure dormienti e infine la politicizzazione del Dipartimento di giustizia con l'avvento nel 1969 di quel John Mitchell che era stato nel 1964 uno dei maggiori organizzatori della campagna di Goldwater.

Per comprendere il carattere della repressione in atto occorre risalire al preciso disegno dell'*attorney general* Mitchell che entra in un ministero chiave come quello della giustizia per usare tutti i possibili strumenti per ricostruire una 'coalizione autoritaria' basata sulla destra repubblicana e sulle forze reazionarie del sud al fine di mantenere con ogni mezzo possibile lo status quo. Kevin Phillips, uno dei più vicini assistenti di Mitchell e teorico della 'strategia del sud' espone nel suo libro *La emergente maggioranza repubblicana* la tesi secondo cui le esigenze dei neri, dei giovani e dei poveri dovrebbero essere sacrificate nell'interesse della supremazia nazionale del partito Repubblicano basato sulla coalizione dei bianchi del sud e del West che hanno paura dei neri e di altre forze sociali. Con Mitchell al Dipartimento di giustizia la repressione viene attentamente pianificata e coordinata su scala nazionale. Gli obiettivi sono le forze radicali, in special modo quei leader che formano il cosiddetto 'nucleo centrale' delle mobilitazioni di opposizione. Nuovi nuclei operativi come l'*Interdivisional Intelligence and Information Unit of the Civil Disturbance Unit* sono stati espressamente creati per tallonare da vicino gruppi come le Pantere Nere ed il *New Mobilization Committee to End the War in Vietnam* e fornire ricerche, investigazioni e preparazione di materiale di possibile accusa contro i militanti neri ed i giovani bianchi. La teorizzazione di questo uso della legge del resto venne già enunciata nel 1968 dall'allora vice-attorney general Richard Kleindienst che ebbe a definire un nuovo tipo di 'criminale ideologico' che "viola la legge per ragioni politiche... cerca il massimo di pubblicità per le sue azioni ma spesso non si dà cura se raggiunge i suoi obiettivi. Sputa odio per un'economia che gli elargisce più comfort di quello che le precedenti società concedevano ai re. E' uno che sfida la legge e i valori che la società protegge".

Il complessivo disegno repressivo che fa capo al trio Nixon-Agnew-Mitchell si avvale di metodi complessi e di una sempre più raffinata articolazione di strumenti. Il vecchio *Smith Act* che è stato riesumato e che considera come criminale chiunque sostenga il rovesciamento del governo. La nuova *Antiriot Law* del 1968 che considera un crimine viaggiare attraverso stati diversi con l'*intento* di fomentare *riot* (è considerato riot il fatto che due o più persone infrangano la legge) per cui sono automaticamente soggetti alla legge gli attivisti che, per esempio, praticano la disobbedienza civile e viaggiano in diverse città. Le nuove leggi statali che si vanno a mano a mano adeguando ad un metro suggerito dal governo federale con la proibizione come crimine di qualsiasi tattica di protesta o di dissenso che di volta in volta guadagni efficacia nelle manifestazioni politiche. Per non parlare poi dell'ormai generalizzato uso dei pedinamenti, delle visite dell'FBI a casa dei genitori dei giovani militanti, delle incursioni della polizia negli uffici delle organizzazioni del movimento, delle commissioni nazionali di investigazione, delle crescenti ingiunzioni delle corti, della caccia alle streghe. Ma gli aspetti più inquietanti ed ormai caratterizzanti il nuovo fascismo americano debbono essere intravisti in due leggi, l'una ormai largamente applicata e l'altra pronta ad essere operante: la legge sulla *cospirazione* (in base alla quale è stato fatto il processo di Chicago e una lunga serie di altri processi politici) secondo cui basta un presunto 'disegno comune tra due, o più persone – che può essere tacito, implicito e addirittura non espresso – per essere incriminati e chiamati a discolparsi, in quanto si è immediatamente presunti colpevoli e non presunti innocenti come il più generale diritto prevede in termini di libertà civili. La 'cospirazione' potrebbe, per esempio, essere realizzata tra un cittadino americano e Fidel Castro, come fu il caso ormai dimenticato Rosenberg-Sobell in cui un cittadino russo già tornato in URSS fu indicato come il co-cospiratore soltanto perché occorreva presentare come evidenza la sua dichiarazione. Se si sta già ricorrendo ampiamente con la legge federale sulla cospirazione attraverso l'uso di formule quali l'"incitamento della folla all'azione", il "complotto segreto", l'"organizzazione che ha per fine il rovesciamento dello stato", ecc... ancora non è scattato il famigerato *McCarran Act* che dovrebbe risolvere in concreto i problemi posti nei mesi scorsi ed in queste settimane dagli incarceramenti di massa. Il *McCarran Act* (originalmente previsto ed usato in tempo di guerra soprattutto contro la minoranza giapponese) riguarda i campi di concentramento (già abbondantemente approntati) da usarsi nel caso in cui il Presidente proclami lo 'stato di emergenza interna': "nel caso di insurrezione... il Presidente è autorizzato a proclamare pubblicamente... lo 'stato di emergenza interno'... e agendo attraverso il ministro della giustizia, è autorizzato ad arrestare e detenere... ogni persona rispetto alla quale c'è un ragionevole motivo di ritenere che *probabilmente cospirerà* con altri al fine di compiere atti... di sabotaggio... Le persone arrestate... saranno confinate in... luoghi di detenzione (campi di concentramento)... indicati dal ministro della ingiustizia". Non si tratta di De Lorenzo, ma di una legge americana operante in un momento in cui milioni di cittadini americani sono in rivolt esprimendo una opposizione di massa "al di fuori del sistema" senza precedenti. Giorni or sono alcuni giovani americani dimostravano di fronte all'ambasciata degli USA a Roma con un cartello su cui era scritto "Il 1984 è qui".

M. T. ■

Corbi, Gregoretti e il generale Gaspari sul banco degli imputati

ANSA

SIFAR
una lieta sorpresa

L'assoluzione di Corbi, Gregoretti e Gaspari è davvero una sorpresa, lieta per noi per vari titoli. Registrare una dimostrazione d'indipendenza cosí diritta, quasi tagliente in questi tempi che hanno i dibattiti sulla magistratura tra le note dominanti, è la prima ragione di una soddisfazione ben superiore alla polemica, se è vero, come è arcivero, che la presenza di una magistratura degna della indipendenza che ha reclamato è un dato essenziale per un regime democratico. Quella sentenza è una vittoria democratica, ed in questo senso anche nostra.

La sorpresa nasce dai precedenti che ci avevano cosí male abituati, ed in particolare dalla brutta sentenza di prima istanza del processo De Lorenzo-*Espresso*, bloccato da una porta chiusa su maleodoranti segreti di Stato. La sorpresa rompe una certa atmosfera pesante che si è formata intorno a questi inviolabili sigilli ed un supposto o reale potere occulto piú forte della giustizia. Ed ecco, motivo piú forte di lieta sorpresa, quasi di applauso, il netto richiamo all'art. 21. Se fosse lecito attribuire a questa sentenza una intenzione provocatoria si potrebbe dire che i suoi primi destinatari sono i magistrati dell'UMI riuniti a congresso a Salerno.

Anche gli osservatori più benevolmente disposti devono riconoscere che quella frazione della magistratura italiana ha ancora una volta pacatamente ma fermamente dichiarato di considerare il codice come un inderogabile *talmud*, la cui letterale e puntuale applicazione costituisce quella "certezza del diritto" dietro la quale essa si barrica. Ed ancora una volta è apparsa quella sorda, malcelata inimicizia, forse inconsapevole talvolta, che l'alta magistratura, o, per meglio dire, quella di Salerno, ha per la Costituzione, cioè per i suoi articoli programmatici. Confesso il mio torto: ai tempi della Costituente m'era parso più razionale che le grandi affermazioni di principio fossero raccolte in un preambolo al testo costituzionale. Cioè, in realtà, maggior facilità di fregarsene di questo disegno di nuova Italia affidato alle cure (ed alla amministrazione) di una vecchia Italia, per la quale il codice ha una immobile sacralità di diritto divino che ha in Papiniano il suo Abramo. Le costituzioni sono passeggere fantasie di politici, o politicanti, di un momento turbato, o torbido. Sarà forse fortuna che debbano esser traslocati quei santi padri del giure monumentali dinnanzi al cadente palazzo dei codici: se va avanti un certo andazzo vedremmo affaticata forse anche la statua severa di Rocco. Ma oggi facciamo festa: una sentenza ha ridetto che senza equità e senza libertà non si ha giustizia.

F.P.

SENATO
il divorzio e la sinistra laica

L'andamento della discussione in senato della proposta di legge sul divorzio ha provocato recenti e roventi accuse all'indirizzo dei partiti laici e di sinistra: "Evidente disimpegno; prevaricazione, atteggiamento inaudito e inconcepibile...". Riepiloghiamo i fatti. Nella seduta del 5 maggio il senatore liberale Veronesi chiede, a norma dell'articolo 32 del regolamento del Senato, che la proposta di legge Fortuna-Baslini, in esame da oltre due mesi davanti alla Commissione Giustizia, sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea.

La richiesta è indubbiamente fondata: perché l'articolo 32 dice precisamente, al secondo comma, che "scaduto il termine (di due mesi), il disegno di legge viene iscritto all'ordine del giorno (dell'Assemblea) e discusso sul testo del proponente, salvo che il Senato, su richiesta della Commissione, non conceda un nuovo termine non superiore a due mesi". Diremo di più: a rigore, stando alla lettera del regolamento, non sarebbe neppure necessaria la sollecitazione di un parlamentare; l'iscrizione all'ordine del giorno dei lavori de ll'Assemblea, scaduti i due mesi, dovrebbe essere automatica (salvo, s'intende, il diritto della Commissione di chiedere una proroga; e salvo altresí il diritto del Senato di concederla o di negarla). Senonché, è regola costante quella che il "meccanismo" del "passaggio in aula" sia messo in movimento soltanto per iniziativa e sollecitazione di un parlamentare: e il fondamento di questa prassi è ovvio, a tal punto è evidente che, se *tutti* i senatori concordano sull'opportunità di proseguire la discussione in commissione anche oltre il termine dei due mesi, non c'è ragione alcuna di "strozzare" la discussione in sede referente e di trasferirla in aula. Ma, ripetiamo, nella "fattispecie" il senatore Veronesi non era d'accordo sull'opportunità di proseguire la discussione in commissione; e aveva perciò pieno diritto di appellarsi al regolamento.

Il presidente di turno dell'Assemblea, senatore Simone Gatto, prende atto della richiesta formulata dal senatore liberale e annuncia che la presidenza, secondo la prassi, interpellerà il presidente della seconda commissione "per sapere se la commissione stessa intenda avvalersi della proroga di cui al secondo comma dell'articolo 32 del regolamento". Il sen. Veronesi, "pur ribadendo la sua istanza", e pure prospettando la necessità che le decisioni della commissione in punto proroga siano adottate e comunicate entro brevissimo termine, non insiste per l'immediata iscrizione della proposta di legge all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea...

Secondo l'articolo 32 sopra riportato la commissione aveva il pieno diritto di chiedere all'assemblea, in contrasto con l'iniziativa del sen. Veronesi, un nuovo termine, non superiore ai due mesi, per la conclusione dei suoi lavori (oppure — è appena il caso di dirlo — di condividere l'opinione del sen. Veronesi e di non avvalersi, perciò, di quella facoltà). La "prevaricazione" addebitata dai critici al presidente dell'assemblea

Una manifestazione in piazza Navona organizzata dalla Lega Italiana del Divorzio

U. Pizzi

consisterebbe nel non essersi limitato a prendere atto, puramente e semplicemente, della richiesta del sen. Veronesi. Se egli ha invece seguito la prassi della comunicazione al presidente della commissione – prassi costante come hanno rivelato i precedenti richiamati durante la discussione al senato – richiamando l'attenzione della commissione sulla possibilità di esercitare un suo diritto ha obbedito ad un ragionevole principio di condotta parlamentare che vuole – o dovrebbe sempre volere – chiarezza e lealtà di rapporti politici. Ma, a parte questa considerazione, anche se, per ipotesi assurda, nessuno dei componenti della commissione Giustizia avesse avuto notizia della richiesta (pubblicata sul resoconto sommario) del sen. Veronesi, ed avesse perciò avuto modo di mettere in discussione la richiesta di proroga, sarebbe avvenuta semplicemente l'iscrizione, al numero cinque dell'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea, della proposta di legge Fortuna-Baslini (già essendo "prenotati" i primi cinque posti dell'ordine del giorno). E cioè, in parole povere, sarebbe stato pur sempre inevitabile il rinvio di qualche settimana, e certamente ad epoca successiva ai comizi elettorali, della discussione in aula del progetto di divorzio. A meno che, s'intende, fosse stata chiesta e ottenuta, in aula, l'inversione dell'ordine del giorno il che poteva non dispiacere ai liberali (il numero uno essendo per la legge finanziaria regionale), ma certamente dispiaceva ai regionalisti (che, perciò, avrebbero sicuramente, e non a torto, bocciato la proposta di inversione).

E allora, amici radicali e della LID, se al di là della condotta (ineccepibile) del Presidente di turno dell'Assemblea che non ha influito negativamente sull'ordine dei lavori si vuole anche deplorare la sinistra laica che, in sede di commissione, ha dato il suo consenso alla richiesta di una brevissima proroga (*due settimane!*) per la conclusione dei lavori si deve premettere che, a nostro avviso, costituisce un notevolissimo successo (ed è un segno del nostro impegno) il fatto che in commissione Giustizia, la mattina del 6 maggio, all'indomani della richiesta del sen. Veronesi, siano state respinte le richieste democristiane di proroga dei lavori fino al termine massimo di due mesi e siano stati ignorati i suggerimenti del sottosegretario on. Pennacchini di attendere l'esito dei colloqui fra Stato e Chiesa, e sia stato invece stabilito il termine ultimo, e ovviamente invalicabile, del 22 maggio per il passaggio in aula della proposta di divorzio. La discussione in aula del progetto Fortuna-Baslini non subirà perciò alcun apprezzabile ritardo, dal momento che, ripetiamo, se anche la commissione avesse chiuso il 6 maggio i suoi lavori, la discussione del progetto in assemblea avrebbe dovuto necessariamente segnare il passo in attesa dell'approvazione della legge finanziaria regionale e della successiva chiusura del senato per le elezioni amministrative. Parlando in commissione Giustizia (e, precedentemente, nella prima commissione e in aula), ho ripetutamente espresso un'opinione molto semplice, che non mi sento davvero di rinnegare. Questa: se, e fino a quando, si può discutere senza cadere nella trasparente rete dell'insabbiamento, sia benedetta la discussione. Abituati, noi della minoranza, a vedere sistematicamente compressa la discussione e cancellato il dialogo dal peso dei voti di una maggioranza insofferente, abbiamo il dovere, quando siamo in maggioranza (come è per il divorzio), di non cadere nello stesso errore e nello stesso peccato di superbia. Abbiamo il dovere, in altre parole, di essere sensibili alla voce della ragione. E quale sia il nostro impegno nella battaglia del divorzio lo diranno le prossime settimane.

CARLO GALANTE GARRONE ■

STAMPA ROMANA
la corporazione in pericolo

Il **successo del Movimento** dei Giornalisti Democratici alle elezioni per le cariche direttive della Stampa Romana, superiore a ogni pronostico, ha creato una situazione nuova per il mondo giornalistico della capitale, e non mancherà di far sentire i suoi effetti nel resto d'Italia fin dal prossimo congresso nazionale di giugno.

L'Associazione romana è stata sempre, tradizionalmente, un feudo conservatore. Dominata da un gruppo di destra e di estrema destra, rinsaldatosi a ogni elezione con la pratica dei "listoni" nei quali, in nome di una mitica "neutralità politica" del giornalista, trovavano posto elementi conservatori e di sinistra, questa associazione è vissuta fino ad oggi in un clima di gretto torpore culturale, indifferente a tutto quanto di nuovo andava accadendo, non solo nella società italiana, ma nel mondo intellettuale e nello stesso mondo giornalistico italiano. La massa di manovra del gruppo di potere che tradizionalmente è alla testa di questo "sindacato" è costituito da pensionati, molti dei quali nati alla professione e maturati nel periodo fascista, da giornalisti di estrema destra, e da un vasto sottobosco politico e sub-culturale che prospera nel pubblicismo minore della capitale, in ambiguo rapporto di sudditanza e di ricatto col potere politico.

L'ingresso di ben cinque consiglieri del "Movimento" nel direttivo dell'associazione è suscettibile di creare, nella "Romana", situazioni del tutto inedite. La capacità della categoria di rimanere "unita" secondo gli antichi schemi corporativi della opacità culturale, della assenza di dibattito interno, della sostanziale indifferenza alle condizioni reali nelle quali in Italia si esercita la professione del giornalista e si esprime la libertà di stampa, sarà messa indubbiamente a qualche prova. Le accuse della destra al Movimento di voler "politicizzare" il sindacato giornalistico ha un suo fondamento. E' chiaro, infatti, che fin qui gli organismi rappresentativi dei giornalisti italiani hanno potuto vivere uniti a prezzo di una assenza totale di scelte di politica sindacale, e in definitiva a prezzo della rinuncia ad essere sindacato. Non è un caso che la maggiore "conquista", quella dell'Ordine, si sia tradotta in realtà nella delega a un organismo corporativo (sul quale gravano peraltro forti sospetti di incostituzionalità) della difesa di molte delle prerogative che dovrebbero essere di un vero sindacato.

➔

La Corte dei Conti riunita in sezioni congiunte

ANSA

Si tratta di una condizione che è comune un po' a tutto il mondo giornalistico italiano, ma che a Roma ha assunto sempre toni piú anacronistici perché a gestirla è stato un gruppo scopertamente conservatore, e incapace, per esempio sui casi di Tolin, di Bellocchio, di Curzi, di "TV 7", di assumere quelle posizioni, sostanzialmente furbesche, che perfino la Federazione della Stampa è stata costretta ad assumere.

In queste condizioni, il Movimento Giornalisti Democratici ha potuto rappresentare un elemento di rottura, e ha avuto sufficiente margine di manovra per affermarsi anche sul difficile terreno elettorale. Vedremo nelle prossime settimane, e al congresso nazionale, che peso avrà questo fatto nuovo nella vita degli organismi rappresentativi dei giornalisti italiani. E in che misura questi saranno capaci di uscire dal terreno della pura difesa di interessi corporativi per affrontare i veri problemi della libertà di stampa nel nostro paese. ■

CORTE DEI CONTI
l'eredità di carbone

Poco più di un mese fa si è posto alle forze politiche — quelle governative in buona sostanza — il problema della nomina del nuovo Presidente della Corte dei conti, dato che quello in carica era stato raggiunto dai limiti di età.

Il discorso potrà forse sembrare strano a chi si limiti alla considerazione che la Corte dei conti è una magistratura, che per di più ha il delicato compito di controllare la spesa pubblica e l'altro, altrettanto ponderoso, di giudicare della responsabilità amministrativa ministeriale. Il governo logicamente non ci dovrebbe entrare. La realtà è invece, come sulle colonne dell'*Astrolabio* ormai più volte si è sottolineato, che tutto il sistema della giustizia amministrativa, dei controlli sull'apparato governativo e delle responsabilità è stato impostato il secolo scorso, all'indomani dell'unità, sulla base di strutture che garantissero al massimo al potere governativo la necessaria... tranquillità. Così il governo nomina, anzi sceglie liberamente, il Presidente dell'Istituto e metà dei consiglieri e ha poteri di ingerenza nella nomina e nelle promozioni di tutti i magistrati della Corte dei conti, mentre poi il Presidente non è affatto un primus inter pares, ma un vero capo dell'Istituto, munito di amplissimi poteri, il vero vertice di un ordinamento burocratico piramidale, in grado di far sentire quanto meno una voce autorevolissima e ascoltatissima su tutte le questioni di rilievo, anche per i poteri che egli ha su tutti i magistrati, sforniti di vere garanzie, quali l'inamovibilità e l'unicità del trattamento economico, e in moltissimi casi anche di qualsivoglia funzione. Basti por mente al fatto che il Presidente, insieme con un ristretto numero di alti magistrati, gestisce tutti i poteri di governo dell'Istituto e della stessa magistratura compreso il conferimento degli incarichi retribuiti, ed è poi con essi il giudice dei ricorsi che dovessero essere presentati in sede giurisdizionale da chi vi abbia interesse.

La nomina del Presidente della Corte dei conti perciò pone al governo problemi assai delicati ed è comprensibile come la mobilitazione degli interessi e degli interessati sia...generale. Ed in primo luogo: nomina di un interno o nomina di un esterno alla Corte? I "si dice" sono tanti; tra gli altri molto maligno quello che attribuisce all'on. Rumor di avere con souplesse tutta veneta eliminato ogni prospettiva in favore degli interni, con l'essersi dichiarato non alieno da una soluzione del genere, purchè comunque dalla Corte gli venisse un'indicazione univoca...

Inattuale comunque, perchè richiederebbe un'apposita legge, la tesi di una nomina parlamentare, che trova vaste simpatie tra i partiti della sinistra; ma a dire il vero non risolutiva di ogni problema della Corte, perchè in fondo non farebbe che allargare un poco il gioco politico delle segreterie dei partiti, delle partite e contropartite, ma non affronterebbe il problema di fondo di rompere nel senso di una compensazione democratica lo schieramento di regime.

Ecco perchè, al di là di quelle che possono essere le comprensibili aspirazioni degli alti magistrati della Corte, e nel rispetto di certe condizioni, la nomina di un interno avrebbe il significato quanto meno di un minimo di apertura in una prospettiva democratica. Abbiamo detto a certe condizioni: e di esse la prima è che tale nomina significhi la fine del potere di libera scelta del governo, fine che non è determinata dal mero fatto che venga esercitato all'interno della Corte, ma soltanto ove si abbia una scelta obbligata, la nomina cioè del Presidente di sezione più anziano secondo l'ordine del ruolo.

Resta poi l'altra condizione, quella di fondo della realizzazione di una riforma dell'Istituto che muova da quei principi che i magistrati della corte hanno ampiamente illustrato in una petizione presentata al Parlamento alla fine dello scorso anno, della quale l'*Astrolabio*, come del resto tutta la stampa nazionale, ha dato ampia notizia: creazione di un organo elettivo di autogoverno dell'Istituto, inserimento in tale organo di una presenza parlamentare qualificante che valga a scongiurare il pericolo di una involuzione in senso corporativo di tutta la struttura (involuzione già fortemente presente), riconoscimento in favore dei magistrati tutti di specifiche e reali funzioni e di idonee garanzie.

Alla fine di aprile impiegati e magistrati della Corte vicini ai partiti di sinistra (comunisti, socialisti, socialproletari, radicali) votarono un ordine del giorno in cui si auspicava la nomina a Presidente della Corte dei conti del presidente di sezione più anziano e si ribadivano le esigenze sopra formulate. Sulla scia dell'ottima riuscita dell'iniziativa, il sindacato aderente alla CGIL si riprometteva di tenere quanto prima un convegno con le forze politiche per un ampio dibattito di tutta la problematica; poi il discorso è cessato, senza una spiegazione apparente. Ma sarebbe un vero peccato se alte considerazioni di strategia politica ne avessero decretato l'accantonamento definitivo.

SILVIO PERGAMENO ■

RADICALI

una fazione per i diritti civili

Ai margini della scadenza elettorale regionale, nella sinistra minoritaria maturano episodi che hanno scarso peso per la politica ufficiale ma un certo interesse per le vicende e i problemi dell'opposizione al "sistema". Interessano anche per l'intrecciarsi di fatti vecchi e nuovi, di schede rosse e schede bianche. Domenica 10 è venuta fuori un'altra indicazione: la scheda bianca con l'indicazione subordinata pro-PSI, legata a precise garanzie sul divorzio, decisa dal partito radicale in un congresso straordinario. E forse proprio la "subordinata", piú che la scheda bianca, è significativa dei caratteri particolari di questa minoranza.

Particolare innanzitutto è il modo in cui i radicali tengono i loro congressi. L'ultimo, ad esempio, è stato deciso e organizzato in una settimana. Ci vuol poco, del resto: la partecipazione in media è di una sessantina di quadri; e correttezza di linguaggio politico vorrebbe che si parlasse piú di convegni che non di congressi, che si dicesse movimento radicale o addirittura groupuscule e non partito, sia per la consistenza numerica che per il tipo antiburocratico di struttura. Ma il fatto è che i radicali si pongono già semanticamente in una posizione provocatoria nei confronti dei partiti storici: rivendicano la rivalutazione della concezione originaria del partito come parte o fazione politica, elemento fondamentale quindi del gioco democratico piú che strumento di gestione o di conquista del potere. Perché, anche se può sembrare curioso, i radicali da un lato rifiutano il modo tradizionale di far politica, dall'altro puntano sulla rivitalizzazione del sistema democratico-parlamentare all'interno di un'ipotesi libertaria che tende al deperimento delle strutture statuali autoritarie. In questo quadro la democrazia è un'ipotesi politica tutta da inventare, che non si identifica con nessuna delle esperienze storicamente date. Perciò i radicali considerano fondamentale la lotta per i diritti civili, come contrappeso attivo al potere costituito e alla sclerotizzazione delle istituzioni rappresentative. E cosí giustificano la propria funzione di gruppo: un tramite tra certe battaglie a livello di società civile e la struttura politica. Questo, per loro, significa costituirsi e operare come "partito". Il divorzio, nei sette anni di vita del PR, costituisce l'unico ma significativo caso in cui questa impostazione politica si è meglio realizzata. Piú unidimensionali o piú sfortunate sono state finora le altre campagne: dall'industria pubblica all'assistenza cattolica, all'antimilitarismo.

Perché allora la scelta della scheda bianca? Ci sono le cose già dette, ma oltre a queste c'è la denuncia, fatta oggi con maggiore convinzione e durezza, del "sindacato dei partiti di regime", di destra di centro e di sinistra, uniti nel "sequestro" del gioco democratico e degli strumenti di potere. Di qui l'impossibilità dei gruppi diversi dai partiti tradizionali di partecipare alla campagna elettorale radiotelevisiva, com'è pure avvenuto nella Francia di De Gaulle. In poche parole, una manipolazione sostanziale delle garanzie democratiche della lotta politica: "è un regime che non merita la partecipazione delle minoranze". Scheda bianca, quindi. Ma l'indicazione subordinata del voto al PSI? E' proprio questo l'elemento chiarificatore della decisione del PR: il PSI sarebbe l'anello debole del "sindacato" di regime, e proprio per la sua crisi interna esasperata offrirebbe piú degli altri partiti della sinistra concrete possibilità di recepimento di iniziative democratiche. Soprattutto, il PSI può essere l'elemento determinante per il passaggio definitivo della legge sul divorzio: il che per i radicali giustificherebbe già ampiamente un'indicazione di voto che non è scevra di equivoci e di confusione. Divorzio, sindacato di regime, monopolio radiotelevisivo, va bene. Ma possibile che in un congresso politico in cui si discute delle elezioni regionali non si porti proprio l'analisi dell'istituto delle regioni?

E' un'altra delle caratteristiche del partito radicale, che è anche un suo limite pesante: si ha l'impressione che le ipotesi a lunga scadenza da cui parte si traducano senza residui nell'azione spicciola, al punto da cadere spesso in un empirismo esasperato o nel settorialismo puro e semplice. Non si tratta solo delle regioni. Tanto per tenerci agli ultimi due anni, viene il '68, il movimento studentesco, segue l'autunno operaio, il nuovo anno politico inizia con le bombe e la repressione: il partito radicale continua a battere impertubabile sul divorzio, alla fine mette fuori l'anticoncordato. Un po' come i marxisti vecchia maniera, di estrazione positivista per intenderci, che consideravano sovrastrutturale, quindi insignificante, ogni azione politica non attinente alla "struttura economica". La "struttura", per i radicali, è davvero il vaticano?

In sede di congresso i nodi son venuti al pettine, si è avvertita la necessità di elaborare un'ipotesi politica generale in cui inquadrare le singole battaglie, un quadro d'assieme per lo sperimentalismo e la "guerriglia politica", come dicono i radicali. Indubbiamente, in sette anni di lavoro, il gruppo dirigente ha accumulato una "riserva" di analisi politiche; ma la riluttanza o impreparazione a metterle in circolazione, anche al proprio interno, rischia di produrre un gap tra il gruppo romano e gli altri nuclei federati. Né può apparire casuale, in militanti di solito cosí attenti alla terminologia politica, una certa confusione semantica, per cui ad esempio si adopera indifferentemente l'oggettivo libertario o liberale.

E' stato avvertito in congresso che non è piú sufficiente la sperimentazione di un nuovo modo di far politica (che nel PR ha anticipato di anni la contestazione studentesca di massa) e di un tipo antiburocratico di organizzazione, al di fuori di una proposta politica generale. Oltretutto un gruppo che pretende di avere una funzione non episodica non può rinunciare a un contributo proprio, anche teorico, al processo di ristrutturazione in atto nella sinistra minoritaria. Il contributo radicale potrebbe essere centrato prevalentemente sulla tematica dei diritti civili: una piattaforma in ogni caso piú comprensiva di quella semplicemente anticlericale, nella quale si avverte un certo attaccamento sentimentale a certe eredità culturali delle correnti di democrazia liberale.

M. SIG. ■

LA DIPENDENZA IMPERFETTA

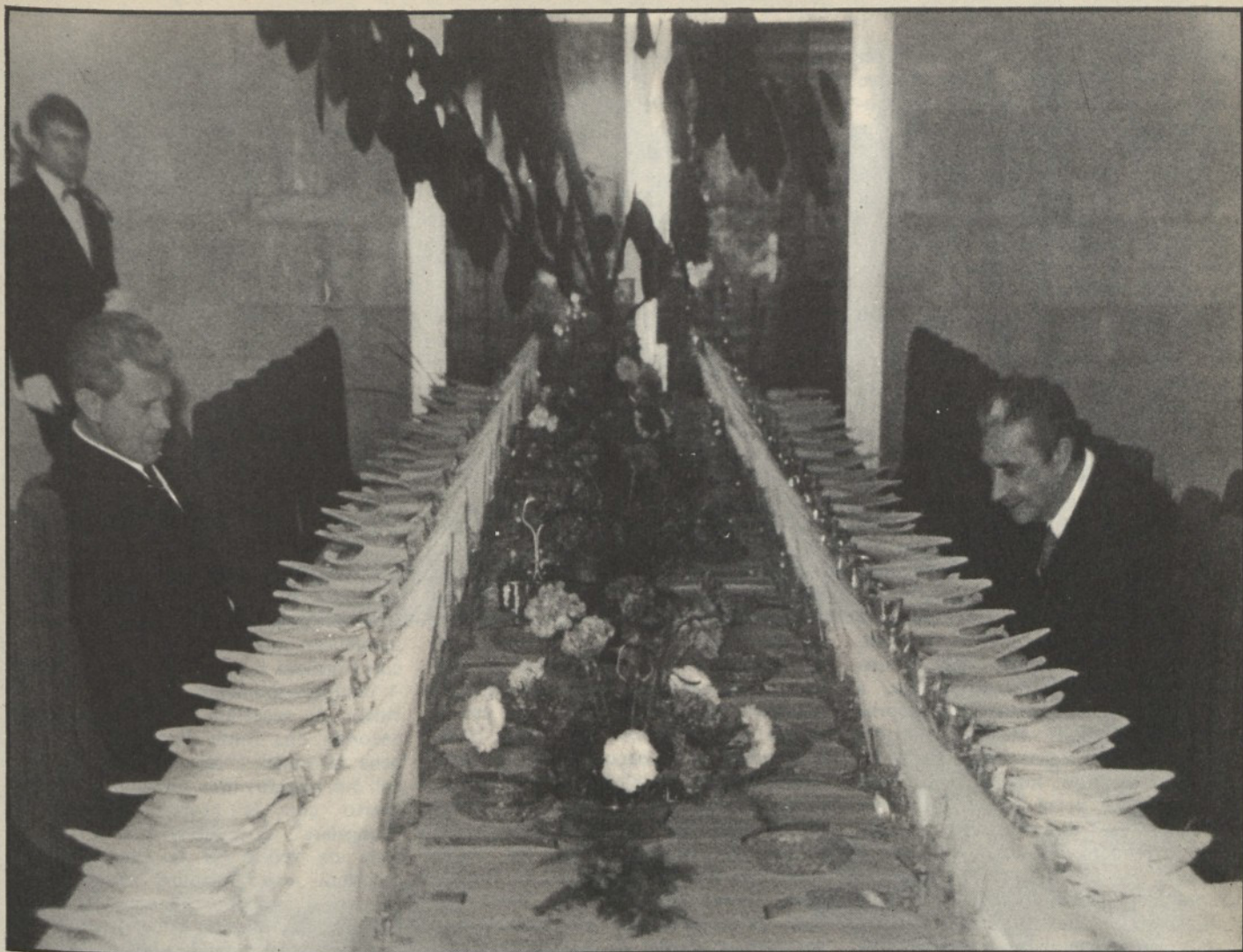
Per tradizione asservita alla strategia atlantica e agli interessi USA, la nostra diplomazia cerca senza troppa convinzione la sua "autonomia". Il gioco delle parti fra potere economico e potere politico

Londra: Manlio Brosio e Denis Healey

Roma, Qualche osservatore malizioso ha notato, alle ultime manifestazioni anti-imperialiste, una sensibile flessione degli slogans contro il governo italiano: quelli, per intenderci, che associavano alla qualifica di "boia" per il presidente statunitense l'appellativo di "servo" per il nostro ministro degli Esteri. Merito della "profonda preoccupazione" per l'estendersi del conflitto indocinese proclamata da Moro al senato? I manifestanti hanno intuito in quel discorso i prodromi di una svolta in senso "autonomistico" nella politica estera italiana?

Sarebbe un'intuizione quanto meno avventata. Il conio di una nuova formula, piú pregnante e forse piú onesta rispetto alla precedente "comprensione", non significa ancora che la politica internazionale del nostro paese si stia avviando lungo una direttrice diversa da quella tradizionale. Basta un esame attento dello stesso discorso di Moro per accorgersi come, al di là delle calibrature semantiche o emozionali, tutto resta come prima. Giusti i motivi della presenza americana nel sud-est asiatico, corretta la diagnosi del Pentagono secondo cui dalla Cambogia provenivano le maggiori infiltrazioni vietcong, improbabile un'inversione di tendenza da parte USA, valido comunque è soprattutto l'argomento socialdemocratico secondo cui il Vietnam è lontano, non ci riguarda. La linea di fondo, dunque, è quella di sempre: nè appare improbabile che al Consiglio ministeriale della NATO, convocato a Roma per il 26 e il 27 maggio, l'Italia si astenga da qualsiasi giudizio di merito sulla nuova tappa dell'escalation di Nixon, appunto nel solco delle piú radicate abitudini.

Tutto ciò non esclude, d'altra parte, che anche l'Italia si trovi bene o male coinvolta in quel conflitto tra "imperialismi" posto dagli scrittori marxisti alla base delle spinte centrifughe sempre piú vistose che si manifestano all'interno dell'Europa "atlantica". Si tratta però di inquietudini, di ansie espansionistiche che riguardano soprattutto certi settori industriali e si ripercuotono solo indirettamente — e in maniera contraddittoria — sulla politica estera ufficiale. Che resta, dal canto suo, ancorata a schemi e valori tali da rendere l'Italia il fanalino di coda, l'ultima della classe fra i paesi europei in tema di autonomia dagli USA, specie in un momento che vede la Germania di Brandt impegnata in una delicata revisione delle proprie posizioni internazionali. Forse proprio a questo alludeva Ugo La Malfa quando tempo fa, con imprevedibile stile ma con la consueta animosità recriminatoria, lamentò l'"affievolimento della politica estera italiana". La fonte di una simile denuncia, se conferma l'insoddisfazione di un certo *milieu* industriale verso l'attività della Farnesina, garantisce però entro quali limiti si vorrebbe un'iniziativa internazionale piú dinamica. Volendo poi interpretare diversamente l'affermazione lamalfiana, si può sempre ricorrere all'ormai vetusta analisi del Kogan, secondo cui "nella storia italiana l'asserzione di avere una missione da svolgere nella politica internazionale, ha sempre coinciso con periodi di discordia e di debolezza".

Lo spirito missionario dell'Italia, negli ultimi tempi, sembra rivolgersi essenzialmente verso il Medio Oriente. Scontata l'inesistenza di una politica diversa nei confronti degli SU, esaurita in una *routine* logorante l'esperienza del Mercato Comune, la Farnesina rivolge i suoi sguardi verso lo scacchiere medio-orientale, sperando di portarvi un barlume di pace e di distensione. E' questo un ruolo che si distingue, ovviamente, dalla scervellata "politica di presenza a tutti i costi seguita negli anni del centrismo; perché adesso il tentativo mediatorio corrisponde a una precisa rete di interessi italiani nel mondo arabo e soprattutto perché esso viene seguito con qualche interesse dalle grandi potenze, specie negli Stati Uniti che contano sul nostro governo per ristabilire il dialogo con i paesi islamici. Il colloquio riservato fra Moro e l'inviato di Nixon in Medio Oriente, Sisco, si è trasformato appunto — secondo attendibili informazioni — in una richiesta americana di intervento all'Italia: richiesta accolta con entusiasmo, e tradotta in precise disposizioni operative agli ambasciatori italiani nel vicino Oriente, riuniti a Istambul con il ministro degli Esteri. Questo gruppo di diplomatici, oggi come oggi, rappresenta quanto di meglio possa disporre la Farnesina; si tratta per la maggior parte di giovani, arrivati alla carriera con una formazione e uno spirito ben diverso da quello dei quadri piú anziani, e a loro va il merito di aver ridimensionato prontamente gli entusiasmi pro-israeliani del ministero ai tempi della guerra dei sei giorni e quello di essere riusciti a mantenere una presenza prestigiosa nella zona. Anche se Moro non offrirà al presidente Nasser nessuna proposta concreta, è dunque probabile che l'imminente viaggio al Cairo del nostro ministro degli Esteri segnerà parecchi punti a suo vantaggio.

Moro e Ceaucescu a Bucarest

Se nel Medio-Oriente l'Italia riesce a conservare in qualche modo una presenza attiva, nel resto del Terzo Mondo la situazione è ben diversa. Si ritrovano qui tutti i limiti tradizionali di una diplomazia "in feluca" faccendiera e provinciale, incapace di interventi organici, a lunga scadenza. L'iniziativa italiana vive dunque alla giornata, barcamenandosi fra il rifiuto di condannare il colonialismo portoghese o l'apartheid sud-africano alle Nazioni Unite e improvvisi slanci progressisti come quello che ha portato inopinatamente, giorni or sono, al ritiro del nostro paese dal cartello internazionale per la costruzione in Mozambico di Cabora Bassa, la grande diga dell'Africa Bianca. Gioca poi in questo settore l'invadenza dei nostri pochi ma agguerriti mercanti di cannoni (e non solo di quelli, se è vero che il CNEN ha stipulato poco tempo fa un accordo col suo omologo sud-africano) la cui "organizzazione sindacale" – si chiama AEI – ha criticato in un recente documento i rari spunti anti-razzisti del governo, che impedirebbero agli industriali di concludere buoni affari con la Rhodesia e il Sud-Africa. Nè giova al prestigio dell'Italia nel continente africano una politica di aiuto allo sviluppo oscillante fra ecumenismo caritativo e furbesche tentazioni colonialistiche; una politica – almeno cosí l'ha definita, sia pure con termini piú cauti il rapporto Pearson al DAC che è stata biasimata ufficialmente dagli altri membri del *Developpment Aid Committee.*

In questi giorni, intanto, l'on. Moro si è recato a Budapest, dove troverà con ogni probabilità una calorosa accoglienza: l'Italia infatti è il piú importante partner commerciale ovest-europeo per l'Ungheria, con un volume d'affari che si è aggirato nel '69 intorno ai 100 miliardi. Nonostante le migliori intenzioni politiche, dunque, Moro sarà costretto ad occuparsi in prevalenza di problemi economici e di cooperazione; e anche questo è un segno del progressivo deteriorarsi della politica italiana verso l'Est europeo.

Tre anni fa, durante un convegno organizzato dall'IAI, Alfonso Sterpellone osservava: "Talvolta, come nelle nostre iniziative verso il settore afro-asiatico, e in particolar modo verso il Vicino e il Medio Oriente, sono preminenti gli interessi economici; talvolta, come nel caso delle "aperture" verso l'URSS è la diplomazia che agisce con efficacia, prevenendo la classe politica e i gruppi economici". La diagnosi, anche se forzata da intenzioni di parte, non era errata; ma da allora a oggi la situazione si è letteralmente capovolta. Le relazioni con i paesi dell'Est infatti sono andate avanti negli ultimi anni unicamente attraverso i canali commerciali, mentre la diplomazia, bloccata dall'inerzia del governo, si è limitata a un ruolo di registrazione passiva, spingendosi tutt'al piú a favorire qualche affare di particolare interesse. Perché una simile inversione di tendenza, e proprio in un periodo che avrebbe consentito, per la particolare composizione del governo, un'azione piú incisiva e spregiudicata?

Una spiegazione, forse, si troverà in sede storica; per il momento si può soltanto prendere atto che fin quando il rapporto con l'Est avveniva nell'ambito della logica dei blocchi, l'Italia – forse per un certo irenismo atlantico che l'ha accompagnata negli anni '60 – poteva →

impostare il dialogo in maniera alquanto efficiente e costruttiva. Dal momento in cui all'ovest come all'est la logica dei blocchi ha cominciato a presentare incrinature sempre piú vaste, è sopravvenuta la paralisi. Scusanti, certo, se ne possono trovare a non finire: dalla sconcertante rapidità degli eventi al progressivo "recupero" da parte sovietica delle spinte centrifughe, che ha portato spesso i paesi socialisti ad attestarsi su petizioni di principio insormontabili. Ma altrettanto incontestabilmente, l'Italia sta svolgendo una funzione di freno rispetto alla proposta della Conferenza sulla sicurezza europea, sebbene l'idea dell'icontro pan-europeo sia nata proprio alla Farnesina, prima come "illuminazione" di Fanfani e poi come "cauti sondaggi" di Nenni. Oggi invece l'Italia preferisce stare sulla difensiva, rinviare l'incontro che, nella proposta iniziale, avrebbe dovuto avvenire nel primo semestre di quest'anno. Alla riunione del Consiglio NATO del 5-6 novembre dello scorso anno, Manlio Brosio ha riaffermato la volontà dell'Alleanza "di studiare tutte le procedure possibili di negoziati per arrivare alla convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea, a patto che siano costruttivi e appropriati". L'on. Scarascia Mugnozza, leader politico della delegazione italiana, ha affermato secondo fonti ufficiali che "la conferenza potrà essere solamente la conclusione di negoziati graduali, che dovrebbero essere *globali e flessibili*".

Tanta involuzione di linguaggio, sta a significare che il nostro governo non ha nessuna intenzione di stringere i tempi; il che offre ottimi alibi a tutte quelle forze che, anche in campo socialista, preferiscono respingere ogni possibile mutamento dello status quo. Per il momento quindi, bloccata ogni azione al livello di governi, si tenta un dialogo fra i Parlamenti: in questi giorni è partito da Copenaghen l'invito a 7 assemblee elettive (quattro comuniste e 3 non comuniste) per "consultazioni sulla sicurezza europea";ma l'Italia non è inclusa nella lista. Da parte italiana, invece, si sono avuti cauti approcci – sempre al livello parlamentare – con la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca: ma dei due "partners" prescelti, il primo ha chiesto il riconoscimento preliminare dell'Oder Neisse, il secondo il proprio riconoscimento come Stato sovrano. Eccezioni procedurali improduttive, si dirà, sintomo di una visione statica dura a morire all'est non meno che a occidente; e tuttavia "mettersi, o dire di mettersi, a tacere del problema tedesco quando si parla della sicurezza europea, è un'incoerenza che si sconta". Sono parole pronunciate tre anni fa da Umberto Segre, ma che restano valide ancora oggi, cosí come calzanti appaiono le conclusioni: "Si sconta col risultato epidermico del tentativo che si conduce. Naturalmente si può dissimulare tale superficialità col miglioramento dei rapporti, di scambi, di nobili parole fra Roma e Varsavia, ad esempio, o fra Patolicev e Agnelli. Ma questo non cambia nulla: la politica di sicurezza resta dov'è, esattamente al punto, cioè, in cui non si osa dichiarare apertamente una battaglia a sfondo neutralistico, graduale quanto si voglia, ma con una componente specifica, la negazione dialettica dei blocchi".

La politica estera italiana è, naturalmente, ben lontana da questo coraggio; ma cade addirittura nel grottesco per quanto riguarda i rapporti con la RDT. Al pari di Hanoi e di Pechino, il regime di Ulbricht "non esiste". Questa scelta dello struzzo poteva apparire giustificata ai tempi di Adenauer, ma oggi è controproducente proprio ai fini della solidarietà occidentale: Bonn infatti, pur proclamando di voler gestire in proprio il dialogo con Berlino, ha fatto sapere per vie ufficiose che l'intervento dell'Italia non sarebbe sgradito. Ma l'Italia è ancora ferma al "muro": solo di recente, e per imposizione di altri paesi, il Consolato italiano a Berlino ha rilasciato qualche lasciapassare per il nostro paese a cittadini della RDT, allegandolo al passaporto. Ma per non compromettere in alcun modo la nostra verginità diplomatica, alla voce "documento d'identità" si scrive: *riconosciuto* invece di nominare, su un "atto amministrativo dello Stato", la Repubblica Democratica tedesca. Basta poi dare un'occhiata agli atti parlamentari per trovare decine di interrogazioni di sinistra, su permessi di ingresso non rilasciati a turisti, uomini d'affari, sportivi tedesco-orientali; e basta ricordare il braccio di ferro fra la Farnesina e l'Istituto per il commercio estero, quando si trattò di autorizzare l'apertura di un ufficio commerciale della RDT a Roma. Braccio di ferro non ancora concluso, poiché l'ufficio è stato aperto, ma una serie di intralci politico-burocratici impedisce all'Italia di concludere con la Germania Est i vantaggiosissimi affari condotti in porto dalla Francia gollista, dalla Gran Bretagna e dalla stessa Germania occidentale, con le conseguenti proteste di nutriti gruppi industriali. Non sarà certo per un "visto" sul passaporto che il problema tedesco resterà in piedi, almeno per l'Italia; né si può sperare di risolverlo con un puro e semplice riconoscimento della RDT. Ma quest'atteggiamento di chiusura, stolido e improduttivo, non favorisce certo il dialogo fra i due paesi ed è sintomo di uno stato d'animo che finirà col bloccare sul nascere qualunque tentativo "pan-europeo".

Quanto poi alla tanto ribadita "volontà di pace" del nostro governo, bisogna capire come essa possa conciliarsi con il mancato riconoscimento di Hanoi e di Pechino. I socialisti (i quali, sia detto per inciso, non hanno portato alcun contributo originale alla politica estera italiana in sette anni di governo) continuano a chiedere con ostinazione che la RDV venga riconosciuta; con altrettanta ostinazione gli alleati lasciano cadere la proposta senza neppure discuterne. I socialisti, educatamente, non insistono. Altrettanto dicasi per la Cina popolare: l'*Oriente Rosso* gira felicemente sulle nostre teste, ma se la Farnesina dovesse descriverlo in un comunicato ufficiale parlerebbe di "oggetto non identificato". L'atteggiamento della delegazione italiana all'ONU sul problema non è mutato di una virgola: prima trattative per il riconoscimento e poi voto per l'ammissione alle Nazioni Unite di Pechino. Una procedura che si rivela un alibi quando si apprende che gli incontri bilaterali di Parigi fra la delegazione italiana e quella cinese non progrediscono affatto, per l'ostinata pretesa della nostra diplomazia di mantenere nello stesso tempo i rapporti con Formosa e per l'altrettanto ostinato – comprensibilmente ostinato – rifiuto cinese di accettare queste condizioni. Secondo una fonte d'agenzia in genere bene informata ("Nouvelles atlantiques" del 5-6 maggio) uno spiraglio si sarebbe aperto con la proposta italiana di "congelare" i rapporti con Formosa: resta da vedere se la Cina popolare accetterà una formula che sembra, almeno al momento, alquanto ambigua. Proprio da questo atteggiamento nei confronti del grande paese asiatico, risulta chiaro che l'Italia non ha nessuna intenzione di allontanarsi di un solo passo dal governo di Washington, almeno nelle questioni che piú stanno a cuore al Dipartimento di Stato. La "preoccupazione", dunque, resta un paravento dietro cui si nasconde una perfetta sintonia di interessi. Negli ultimi tempi, infatti, fra Italia e USA ci sono state una serie di incomprensioni, di equivoci dovuti anche al cambiamento della guardia alla Casa Bianca. I diplomatici ufficiali a Washington, e piú ancora i "rappresentanti personali" di questo o quel leader italiano presso il summit americano, hanno avuto difficoltà nello stabilire i contatti con la nuova équipe nixoniana. Si racconta fra l'altro la storia di un giovanissimo, ma molto influente, "consigliere speciale" di Nixon il quale, arrivato in Italia per un giro di consultazioni, si vide snobbato da tutti per i suoi capelli non ancora bianchi. Tutto questo non vuol dire che si sia alterata la sostanza di un rapporto che era e resta di partnership imperfetta, non tanto per le sue manifestazioni esteriori quanto per i legami piú sottili e invisibili che lo compongono.

GIANCESARE FLESCA ■

GLI AMERICANI E LA CAMBOGIA

L'INCENDIO DEI MILLE CAMPUS

La lotta di una piccola minoranza è ormai diventata un massiccio "fronte interno" con cui si scontra un'alleanza di potere che ha scavalcato tutto e tutti: è l'alleanza fra i militari, l'establishment dei servizi d'informazione, la destra fascisteggiante, gli "intellettuali della difesa"

Kent: la guardia nazionale dell'Ohio avanza sul campus universitario

→

L'INCENDIO DEI MILLE CAMPUS

Sabato 9 maggio, a Washington confluiscono oltre 100.000 giovani per protestare contro l'invasione della Cambogia e contro l'uccisione di quattro studenti alla *Kent State University* dell'Ohio. Una manifestazione di spontanea reazione agli avvenimenti internazionali ed interni, organizzata in pochi giorni e coordinata dal *New Mobilization Committee,* nella tradizione delle grandi manifestazioni di dissenso e di protesta che da un decennio si ripetono puntualmente in crescendo ogni volta che il paese deve affrontare scelte politiche di fondo. Questa volta però l'escalation in Indocina ha provocato un salto di qualità nel movimento di opposizione al regime americano, ed in particolare al Presidente Nixon, eletto all'insegna anche di una rapida soluzione del problema vietnamita, che probabilmente sarà ricordato come l'inizio di un vero e proprio scontro frontale nel paese tra i difensori della "legge ed ordine" ad ogni costo e chi ormai si trova di fatto al di fuori del sistema dei valori e dei meccanismi politici che sono dietro a *questa legge* ed a *questo ordine.* A Washington i 100.000 giovani non sono stati altro che pochi "delegati" di movimento tanto piú largo da investire ormai settori molto larghi della società americana ed in particolare le università nella quasi completa interezza. Una manifestazione "pacifica" come l'hanno definita i giornali di tutto il mondo e come corrisponde alla realtà dei fatti. I grandi giornali americani – ormai tutti schierati contro l'invasione – *(The New York Times, Time, Washington Post...)* e la grande stampa internazionale hanno però voluto prestare alla manifestazione di Washington un contenuto politico sostanzialmente diverso da ciò che è stato. Si è detto che ormai la protesta contro la politica di Nixon è passata dalle mani dei radicali a quelle piú moderate: sembra invece piú giusto dire che il lungo lavoro di semina politica dei movimenti di nuova sinistra sta producendo ora i suoi effetti nella piú generale società radicalizzando strati fino ad oggi assenti o su posizioni moderatamente *liberal.* Non a caso sul podio, a Washington, c'erano ancora una volta i rappresentanti ed i portavoce della opposizione radicale: Dave Dellinger, un veterano del movimento radicale e pacifista, Benjamin Spoock, emerso quattro anni or sono come autorevole portavoce del movimento di resistenza di massa alla leva, David Hilliard delle Pantere Nere, Robert Scheer direttore di *Ramparts,* Coretta King, ed anche quel Ron Young promotore del *Vietnam Moratorium Committee* che rappresenta l'ala moderata e filo–partito Democratico della opposizione.

Il "pacifico" assedio alla Casa Bianca, difesa ed isolata da uno spesso cordone di autobus dietro a cui si nascondevano le truppe in assetto di guerra, è stato tuttavia soltanto un episodio simbolico dell'assedio che da parte di milioni di giovani, di professori universitari e di cittadini di diversa origine (con la sola eccezione, forse, dei lavoratori inquadrati nei sindacati) è stato portato alla politica estera ed interna americana. I campus sono stati i protagonisti. Non piú soltanto quelle diecine di università e di college i cui nomi ormai siamo abituati a conoscere per tradizione della rivolta studentesca, e neppure soltanto quelle tradizionali organizzazioni della Nuova Sinistra come lo *Students for a Democratic Society.* Chi tentasse di mettere in fila le migliaia di episodi che hanno coinvolto i campus probabilmente si troverebbe di fronte ad un elenco molto lungo e molto vario. I 28 campus della *University of California* sono stati chiusi per 4 giorni; l'*University of Maryland* ha avuto 63 feriti e 25 arresti; a Madison nel Wisconsin in una battaglia molto aspra è stato ferito perfino il presidente dell'Università; a Chicago sono sfilati in 15.000; nell'Università del Nuovo Messico ad Albuquerque i poliziotti con le baionette in canna hanno fatto evacuare i manifestanti; a New York centinaia di studenti della *New York University* e dell'*Hunter College* hanno invaso la City e si sono scontrati con una squadraccia di lavoratori dell'edilizia; al College di Oberlin il presidente, dopo una serie di manifestazioni, ha abolito gli esami finali, ha promosso tutti gli studenti ed ha trasformato il campus in una attrezzatura di lavoro per l'organizzazione del movimento contro la guerra; ed infine, solo per fare riferimento all'episodio che piú significativamente ha toccato la coscienza pubblica americana, alla *Kent State University* quattro studenti sono stati uccisi a freddo dalla guardia nazionale intervenuta su richiesta del governatore dello stato il quale attribuendo la violenza agli studenti "che sono peggiori delle camicie brune e dei comunisti... nonché il peggior tipo di gente che alligna in America" ha dichiarato: "noi stiamo estirpando il problema dalla radice". L'*Amerika* sta subendo pesantemente l'assedio che i giovani, sotto la spinta decennale dei movimenti radicali, le portano e cerca di difendersi nell'unica maniera che oggi sembra possibile per un Presidente ed una struttura di potere che si avviano velocemente a divenire non solo nascostamente autoritari.

C'è voluto l'intervento della guardia nazionale in una serie di Stati come l'Illinois, il Maryland, il New Messico, il Wisconsin, il Kentucky e l'Ohio per reprimere quel "fronte interno", che è certamente il principale fronte di guerra dell'Amministrazione Nixon. Una guardia nazionale con il ruolo di una vera e propria milizia che in teoria potrebbe essere "federalizzata" dal Presidente in tempi di emergenza nazionale e che in pratica si sta rivelando rispetto al fronte universitario quello che i marines o i paracadutisti sono rispetto al fronte del Terzo Mondo: 385.000 uomini – nella maggior parte dei casi provenienti dagli strati dei lavoratori in "colletto blu" e quindi di fatto intimamente reazionari ed ostili agli studenti – che nei loro comportamenti si adeguano alle regole molto elastiche dei diversi stati rispetto all'uso facile della pistola e dei fucili.

Pechino: Sihanouk e Mao Tse Toung

Cambogia: soldati americani fr

"Il Movimento studentesco contro la guerra è morto – cosí scrive *Newsweek* di questa settimana – come ironica vittima dell'invasione della Cambogia e dell'uccisione di 4 matricole in un tipico campus della Middle America. In suo luogo è sorto qualcosa che il paese non ha mai conosciuto prima: un movimento contro la guerra *della Università,*

Keystone

le macerie della città di Snoul

freddamente aggressivo, determinatamente non violento, metodicamente calcolatore che sta unendo studenti, docenti e amministrazioni contro le politiche del presidente Nixon". Quello che *Newsweek* non spiega o forse non vuole spiegare è che oggi il movimento delle università è possibile grazie al movimento degli studenti ieri, cosí come cinque anni fà il movimento di liberazione dei neri con lo slogan del "potere nero" fu possibile grazie al lavoro del movimento per i diritti civili che lo aveva preceduto. Soltanto attraverso questa interpretazione dello sviluppo del dissenso, della protesta, dei movimenti di opposizione è possibile nell'attuale situazione capire la latitudine, la profondità ed il significato dell'apertura di un ampio fronte di lotta interna. Non si spiegherebbe altrimenti come mai la società americana sia oggi completamente e drammaticamente spezzata in almeno due tronconi se non si pone il movimento di contestazione nel suo giusto contesto politico e sociale. Gli studenti delle università e dei college costituiscono oltre sette milioni di cittadini. Nelle ed intorno alle università lavorano complessivamente oltre dieci milioni di individui (cioè il 5 per cento dell'intera popolazione) nei punti nodali dei due momenti produttivi di maggiore importanza e di maggiore sviluppo di una società industriale e tecnologica molto avanzata: vale a dire l'*educazione* e la *difesa.* Questa la ragione per cui è proprio nelle università che sono scoppiate le contraddizioni soggettive degli studenti, dei docenti e degli scienziati e quelle oggettive del sistema educazione-ricerca-produzione nei confronti dei meccanismi dell'apparato militare e della guerra. Le fiamme, non solo simboliche, per cui sono bruciati in questi giorni le sedi dei centri di addestramento militare per gli universitari in molte università sono destinate ad allargarsi a macchia d'olio. Ancora una volta come già è successo in fasi ricorrenti negli ultimi anni si stanno mettendo in moto una serie di iniziative per dare sbocco politico ai fronti di lotta aperti nei campus. Molti di questi tentativi come il *Princeton Movement for a New Congress*, come il *Pause for Peace,* come il *Peace Commencement fund* – cercano di riportare il potenziale liberatosi nelle università nell'ambito dei tradizionali canali della politica *liberal:* noi riteniamo che si tratti di una ipotesi improbabile perché proprio dal centro del Leviatano si va sviluppando, attraverso una crisi cruenta, una sostanziale alternativa alla organizzazione del potere che ha caratterizzato gli Stati Uniti fino ad oggi.

MASSIMO TEODORI ■

i mandarini della casa bianca

Una delle storie che circolano negli Stati Uniti di questi tempi e trovano anche credito nella stampa è quella secondo cui Nixon, da solo, avrebbe, in ultima analisi, preso la decisione di invadere la Cambogia, vuoi perché convinto di trovarsi dinanzi ad una buona, forse l'ultima occasione di vincere la guerra asiatica, vuoi, come qualcuno è arrivato a teorizzare, per dare una prova del suo coraggio e della sua virilità presidenziale. Si parla cosí di un Nixon impegnato in profondi ripensamenti alla vigilia del "D Day" vagare, solitario, per i boschi di Camp David, sorvegliato a discreta distanza dagli uomini del servizio segreto.

La teoria delle decisioni personali, che poi possono essere a posteriori spiegate sulla base di una morbosa emotività o della pura follia, non contribuiscono a chiarire la storia, ma solo a mascherare quella verità che potrebbe rivelarsi ben più inquietante delle frustrazioni o della follia di un uomo, pur messo a capo di una delle più potenti nazioni del mondo. In questo caso la verità potrebbe essere che il processo decisionale negli Stati Uniti è sfuggito dalle mani degli organi legittimi e responsabili, per passare in quelle di gruppi di persone e di potere che non possono essere chiamati a risponderne. E' certamente ciò che pensano molti dei senatori che si apprestano a dare battaglia a Nixon per togliergli i fondi necessari al proseguimento di una guerra "non dichiarata e non autorizzata" e per rivendicare al parlamento il diritto, per altro sancito dalla Costituzione, di prender parte alle decisioni che costano la pace al paese.

Dire che Nixon non ha preso da solo la decisione di allargare la guerra in Indocina non vuol dire affatto che molta gente non sia stata esclusa da quella decisione; anzi, al limite, si potrebbe persino dire che lo stesso Nixon ne sia stato escluso e che i comandi militari gliel'abbiano imposta o l'abbiano presa per lui, ma è questa una ipotesi difficilmente dimostrabile allo stato attuale dei fatti, anche se non pochi anche in America ci pensano e ne parlano (vedi le dichiarazioni di Galbraith sulla non più controllabile macchina militare americana). Una cosa è certa: che dalla decisione sono stati tenuti fuori, anche nella fase consultiva, gli organi legislativi competenti, i cui rappresentanti sono stati semplicemente notificati di ciò che stava accadendo solo pochi minuti prima che il Presidente facesse il suo discorso patriottico alla televisione. Ne è stato escluso certamente il Segretario di Stato Rogers, che, pur incaricato della politica estera del governo, dichiarava pochi giorni prima della invasione: "se le nostre truppe entrassero in Cambogia, tutto il programma della vietnamizzazione sarebbe sconfitto" e riassicurava il congresso che la amministrazione Nixon non aveva "alcuna intenzione di dare la scalata alla guerra". Anzi Rogers, dicendo che la presenza dei vietcong in Cambogia era "un problema della comunità internazionale", aveva suggerito una politica intesa a cercare il negoziato ed a lasciar tempo ai diplomatici di trovare una soluzione concordata al vecchio e al nuovo conflitto. Rogers rappresentava l'opinione dominante al Dipartimento di Stato, 250 funzionari del quale hanno firmato una lettera di protesta contro Nixon dopo l'invasione, ma non se ne tenne di conto. Son corse voci sulle sue dimissioni ma per ora la frattura non è venuta alla luce formalmente.

Persino Laird, Segretario alla Difesa, →

L'INCENDIO DEI MILLE CAMPUS

che certo è stato consultato, non era d'accordo sul piano dell'invasione. Laird, per pure ragioni politiche che lo spingono a ridimensionare il bilancio militare per combattere la crescente opposizione interna, è stato uno dei piú convinti sostenitori della "vietnamizzazione" ed aveva capito che grosso prezzo gli USA avrebbero dovuto pagare per questa operazione che pur non avrebbe cambiato sostanzialmente la situazione asiatica. Ma non fu ascoltato.

A livello di vertice, la decisione è stata invece avallata da altri personaggi: John Mitchell, Ministro della Giustizia, l'uomo che ha diretto la strategia sudista e la politica antiintegrazionista di Nixon, Henry Kissinger, Capo del Consiglio Nazionale della Sicurezza e consigliere del Presidente, Earle Wheeler, capo di stato maggiore, Thomas Moorer, ora capo delle operazioni navali, ma presto successore di Wheeler alla piú alta carica militare americana, e Richard Helms direttore della CIA.

Sono questi i portavoce di una alleanza di forze che ora piú che mai minaccia di controllare l'America al di sopra dei suoi rappresentanti debitamente eletti: una alleanza fra militari, establishment dei servizi di informazione, destra reazionaria, ed "intellettuali della difesa", usati come suggeritori dei potenti razionalizzatori della politica interventistica americana. Personaggi e forze politiche difficilmente controllabili e fuori dalla portata censoria del congresso. Mitchell opera a titolo personale e fuori dalla competenza del suo dicastero, quale portavoce della crociata anticomunista all'estero e della imposizione della legge e dell'ordine all'interno; Kissinger è l'intellettuale domestico del Presidente che lo ha tolto dagli istituti di Harvard per affidargli uno dei compiti piú delicati della Casa Bianca ma che è il prototipo di quei "nuovi mandarini" descritti da Chomsky; la CIA, i cui bilanci rimangono segreti agli stessi senatori che li approvano e le cui operazioni nel mondo non han bisogno d'essere ricordate; i militari che, con la tradizione inaugurata ad Hiroshima, hanno varie volte tentato di imporre al potere politico la loro predilezione per le soluzioni totali a conflitti marginali, portando il paese sull'orlo di grosse crisi (basti pensare alla Corea ed alla destituzione voluta da Truman del Generale Mac Arthur che pretendeva di andare a "chiudere" la guerra in Cina). Nel caso del Vietnam si sa di come a varie riprese i comandi militari abbiano, appoggiati dall'inamovibile ambasciatore USA a Saigon, cercato soluzioni drastiche al conflitto, e come anche recentemente abbiano proposto a Nixon una operazione anfibia con 30.000 uomini nel porto dell'ex Sianukville assieme alla "ripulizia dei santuari" per la quale già Westmoreland aveva chiesto 206.000 soldati.

Il Congresso USA, dopo una apparentemente marginale "risoluzione della baia del Tonchino", che pur dette a Jonhson l'autorità di scalare la guerra, non è mai piú stato coinvolto nelle decisioni riguardanti la guerra, i suoi obbiettivi ed i mezzi con cui combatterla mentre questa diventava sempre piú per quelle forze che ancora la sostengono una sorta di test totale di tutta una impostazione strategica (il caso di Kissinger e la sua teoria delle guerre limitate), un test della competenza, della superiorità morale e materiale degli Stati Uniti nei confronti del resto del mondo (caso dei militari).

Questa coalizione di forze è tornata chiaramente alla luce con la decisione di allargare il conflitto, ma questa volta, sull'onda della reazione popolare nelle Università ed in vasti strati dell'elettorato medio, ha anche esposto la impotenza e la desautorizzazione dei rappresentanti eletti dal popolo che si trovano ora a fare con quello i conti che prima non erano stati richiesti. Si profila cosí una grossa battaglia che nasce da una profonda crisi delle istituzioni democratiche e che mette in discussione lo stesso meccanismo di potere cosí come oggi è conosciuto in America. La proposta della abrogazione della "risoluzione della baia del Tonchino" e quella di tagliare a Nixon i fondi per continuare la guerra in Asia non sono che le prime avvisaglie.

TIZIANO TERZANI ■

cronologia di una crisi

Nel 1954, **a conclusione** dei lavori della Conferenza di Ginevra sull'ex-Indocina francese, la Cambogia sembrava essere il Paese piú tranquillo di tutto il Sud-Est asiatico. L'uomo della restaurazione, il re Norodom Suramarit (che sarebbe asceso al trono nel '55) era semplicemente un personaggio rappresentativo. Il politico della situazione era il figlio del re, il principe Sihanouk, che a Ginevra era stato uno dei principali artefici della Conferenza, mostrando tutte le sue qualità di mediatore, cercando di tenersi il piú possibile legato ai francesi nel momento in cui Eisenhower — con i suoi silenzi — faceva intendere di volere dare il cambio a quella che era ormai l'ex-metropoli dell'Indocina.

Ma se il Vietnam del Sud non poteva dirsi "pacificato" (le truppe del Viet Minh erano assestate sul 14.mo parallelo mentre il "confine" tra i due Vietnam sarebbe stato stabilito sul 17.mo), anche la situazione interna della Cambogia non era calma. Per quanto riguarda il Vietnam, Ho Chi Minh aveva accettato la linea di demarcazione provvisoria sul 17.mo parallelo nella convinzione che le elezioni (che secondo gli accordi di Ginevra avrebbero dovuto tenersi nel '56) avrebbero portato alla riunificazione del Paese. Gli uomini del Viet Minh — che con la loro azione rivoluzionaria avevano infiammato anche il Laos e, almeno in parte, la Cambogia — rimanevano vigilanti. L'influenza del Viet Minh non era stata indifferente nel regno khmer. Nella lotta contro la Francia i guerriglieri vietnamiti avevano trovato l'alleanza di vasti strati della popolazione della Cambogia (Stato autonomo nel quadro dell'*Union Française* fin dal 1949), soprattutto nelle zone di confine con il loro Paese: si trattava di una situazione che potrebbe trovare un parallelo con quella attuale. Queste popolazioni avevano le loro formazioni guerrigliere: si chiamavano "khmer rossi".

Con la Conferenza di Ginevra del '54, Sihanouk si era lasciato alle spalle questo problema. Si tratta della preistoria: oggi si riparla di khmer rossi. Chi sono? Sono forse la derivazione diretta di quei khmer, che operavano in Indocina due decenni fa? La risposta è affermativa. Oggi queste formazioni appoggiano l'azione del deposto principe Sihanouk contro il governo di Lon Nol. Fino ad alcuni mesi fa le loro azioni erano dirette contro l'establishment di Pnom Penh, quindi contro lo stesso principe Sihanouk. Il lungo soggiorno dell'ex-capo di Stato cambogiano a Pechino, le sue dichiarazioni progressivamente piú avanzate, la stessa affermazione secondo cui egli si considera ancora "alla testa" del suo Paese, sono quasi sicuramente la conseguenza dell'aggancio con i khmer rossi.

Rimane da chiedersi perchè in tutti questi anni non si è mai parlato della lotta di queste formazioni contro Sihanouk. Se è vero che reparti dell'FNL sudvietnamita trovavano asilo nei cosiddetti "santuari" cambogiani (e questo era oggetto delle sistematiche denunce degli americani e dei loro alleati di Saigon), è anche vero che il *neutralismo di sinistra* di Sihanouk ha fatto molto spesso "comodo" all'FNL e alla RDV, che hanno sempre preferito non esasperare (o quanto meno non pubblicizzare) il conflitto esistente fra il principe cambogiano e i khmer rossi. Quella della Cambogia è rimasta cosí una guerriglia in sordina, che non ha mai trovato eco né a livello internazionale, né sugli organi di stampa che normalmente danno spazio a fatti di questo tipo.

Ma per comprendere esattamente la situazione è utile ricordare che dal momento della sua nomina a Capo dello Stato (1960), Sihanouk è sempre stato un abilissimo mediatore delle tendenze politiche e dei rapporti di forza esistenti in Cambogia. Gli alti e i bassi delle relazioni diplomatiche tra Pnom Penh e Washington non erano altro che la

Kent: uno degli studenti uccisi dal fuoco della guardia nazionale

ripercussione di eventi interni, del prevalere di certe tendenze su altre, dell'andamento della guerra del Vietnam, del passaggio più o meno massiccio di formazioni dell'FNL in territorio cambogiano, ecc. Con la sua politica di continuo equilibrio tra le forze in gioco, Sihanouk era riuscito con indubbia abilità a rimanere al potere. Lui, che si considerava un De Gaulle asiatico, aveva nell'ex-capo dell'Eliseo – oltre che il suo ispiratore – l'amico più "credibile" e più "disinteressato". Nel settembre '66, pochi giorni prima delle elezioni per l'Assemblea nazionale in Cambogia, era rimasto celebre il discorso che il presidente francese aveva pronunciato a Pnom Penh chiedendo la fine della guerra del Vietnam. Proprio nel settembre '66 doveva cominciare la vera crisi del regime cambogiano.

Le elezioni avevano visto un rinnovo pressochè totale del parlamento di Pnom Penh: 54 deputati su 82 erano stati sostituiti da giovani politici per di più provenienti dalla sinistra ex-studentesca del partito unico Sangkum. Sihanouk si rese perfettamente conto che la nuova situazione poteva emarginarlo, che il suo *neutralismo di sinistra* poteva essere scavalcato dalle forze apertamente filo-vietnamite, cioè dalle forze che all'interno stesso del partito unico vedevano nella lotta dell'FNL e della RDV, nella loro alleanza con i khmer rossi sempre attivi (soprattutto come formazioni di appoggio nei "santuari" vicini ai confini con il Vietnam), la possibilità di un mutamento radicale della situazione cambogiana. Fu a questo punto che fece la sua prima comparsa, come capo del governo di Pnom Penh, il generale Lon Nol. Ma quasi che aesse paura di avere dato troppo potere a un uomo di destra che non nascondeva le sue simpatie filoamericane, Sihanouk si affrettò a creare un "governo ombra" con il compito specifico di portare avanti una critica costruttiva nei confronti del governo legale. Critica che ben presto costrinse Lon Nol alle dimissioni (novembre '66). Si trattava di una vittoria della sinistra, indubbiamente. Ma ancora una volta Sihanouk credette che la situazione gli potesse sfuggire dalle mani, proprio nel momento in cui nella provincia orientale di Battambang si verificavano sollevazioni popolari contro il regime, organizzate dai khmer rossi. Ci fu un giro di vite caratterizzato da tre avvenimenti: il ritiro delle dimissioni da parte di Lon Nol che creò un nuovo governo avocando a sè il coordinamento della difesa, degli interni e degli esteri; la prima denuncia pubblica da parte di Sihanouk dell'"attività sovversiva" dei khmer rossi; l'apertura di trattative segrete con i dirigenti militari americani per studiare la possibilità di un "inseguimento a caldo" delle formazioni guerrigliere dell'FNL sudvietnamita che si rifugiavano in Cambogia.

Mentre le conversazioni con gli USA stagnavano, il primo risultato tangibile della svolta che si era verificata a Pnom Penh fu la repressione violenta della sollevazione di Battambang. Vennero coinvolti anche i vietnamiti. Lon Nol superò la misura e fu costretto, nel maggio del '67, a presentare nuovamente le dimissioni. Sihanouk formò un governo di emergenza i cui membri erano tutti estranei all'assemblea nazionale troppo caratterizzata a sinistra. Ma per non essere sommerso dalle critiche il principe concesse uno statuto diplomatico all'FNL (cioè lo riconobbe ufficialmente come unico rappresentante del popolo del Vietnam del Sud). Qualche giorno dopo dichiarò pubblicamente che la Cina popolare, il Vietnam del Nord e l'FNL riconoscevano l'intangibilità della Cambogia e delle sue frontiere: era la fine (almeno temporanea) dei *pourparlers* con gli USA che con la teoria dell'"inseguimento a caldo" potevano compromettere seriamente la sovranità cambogiana. Un'amnistia generale nei confronti dei responsabili della sollevazione di Battambang doveva completare il quadro del "ravvedimento" di Sihanouk.

Ma neppure il '68 doveva essere un anno tranquillo per la Cambogia. Di fronte alla rimonta sistematica dei khmer rossi, Sihanouk si decise a intraprendere, per il tramite della sua ambasciata a Nuova Delhi, dei negoziati indiretti con gli Stati Uniti per sancire il diritto delle truppe USA al famoso "inseguimento a caldo". La risposta da parte dei khmer rossi fu pressochè immediata. Nel febbraio vaste regioni orientali si ribellarono a Pnom Penh: ciò che indusse il capo dello stato a ordinare il disarmo delle organizzazioni paramilitari e contadine che in gran parte appoggiavano i khmer rossi in una sollevazione che si andava estendendo a macchia d'olio. Ancora una volta, infine, Sihanouk inviò Lon Nol a domare la rivolta, e ancora una volta la sinistra del Partito accusò il capo dello Stato di connivenza con l'imperialismo. A riportare l'equilibrio intervennero il sequestro di una nave americana carica di armi che era entrata nelle acque territoriali cambogiane e la sospensione *sine die* dei contatti con gli USA, mentre le truppe americane in pratica adottavano la loro tattica dell'inseguimento, senza il consenso (o con il consenso soltanto tacito) del governo di Pnom Penh.

Fino all'agosto dello scorso anno, quando Lon Nol venne chiamato nuovamente a dirigere il governo cambogiano, la situazione interna in territorio khmer si trascinò tra le dichiarazioni "antimperialiste" di Sihanouk e in tentativi di mediazione tra le forze di destra e quelle di sinistra. Fin quando Lon Nol non portò il governo a un riavvicinamento con gli USA (dopo che Pnom Penh aveva riconosciuto la Germania Est e aveva rotto le relazioni diplomatiche con Bonn). Washington, finalmente, riconobbe le frontiere cambogiane. Era la premessa del ristabilimento di normali relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Poi, il governo americano votò uno stanziamento di "aiuti" alla Cambogia (maggio '69). Insieme agli "aiuti", come sempre avviene nei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, arrivarono anche gli agenti della CIA.

B.C. ■

ISRAELE

il napalm di dayan

«Accerchiare e distruggere", "terra bruciata", "localizzazione dei santuari palestinesi". E' questo il linguaggio, non a caso preso a prestito dallo stato maggiore americano, con cui martedí 12 maggio le agenzie di stampa – anche le più insospettabili – descrivevano l'invasione del Libano meridionale da parte dell'esercito di Moshé Dayan. In realtà la logica politico-militare cui rispondono le "operazioni di polizia" (come le chiama Tel Aviv) è la medesima che ha spinto Nixon a invadere la Cambogia. La chiave la si può trovare in un volantino che le truppe israeliane hanno avuto l'impudenza di diffondere nei sei villaggi libanesi occupati dopo cannoneggiamenti, bombardamenti al napalm (ammessi dagli stessi israeliani) e rastrellamenti di civili: spiegava quel volantino, in sostanza, che se i "cittadini libanesi" rifiutassero il proprio appoggio ai "terroristi palestinesi", tutto tornerebbe normale. Dayan e Nixon, evidentemente, non sarebbero Dayan e Nixon se non si ostinassero a non capire la storia: cosí i dirigenti israeliani sono irrimediabilmente convinti che la forza delle loro armi avrà sempre ragione di tutto e tutti.

Riesaminiamo l'episodio. Il pretesto per l'invasione del Libano sud-orientale verrebbe dal ripetuto bombardamento da parte dei fedayin del villaggio israeliano di Kiryat Shmona "fino all'uccisione di tre civili" (il che avrebbe autorizzato – secondo la logica Dayan – l'Egitto, ove ne avesse avuto i mezzi, a radere al suolo Tel Aviv dopo il massacro di trenta scolari). Ma le armi migliori sono ancora quelle israeliane il cui nemico, per una inguaribile ottica imperialista, non è il popolo palestinese cacciato dalla sua terra, né tutti i popoli arabi circostanti, bensí i "governi" che in qualche modo rendono possibile l'irriducibile lotta di un popolo che non ha ormai più niente da perdere se non la vita. Israele non è sfiorata dall'idea che nessun governo arabo puó esistere prescindendo dalla specifica realtà palestinese, cui si aggiunge per sovrammercato l'occupazione militare di territori appartenenti a ben tre stati sovrani.

Dunque, l'"operazione di polizia". Ed è strano che Dayan, maestro di colpi fulminei, abbia per settimane preparato il nemico allo scontro pronunciando minacce contro il Libano. Quando la brigata corazzata di Israele, appoggiata dall'artiglieria, dall'aviazione, e dai parà, ha varcato la frontiera libanese, era fin troppo evidente che già da tempo lo stato maggiore di Beirut si era preparato a difendersi. Allo stesso modo, quando le operazioni militari hanno toccato la Siria occupata sulle alture di Golan, era inevitabile, come è accaduto, che l'armata di Damasco entrasse in azione. E cosí via per gli iracheni e i giordani. Se per un momento si ripensa alla guerra dei sei giorni, non come a un episodio a sé stante, ma come la piú grande e la più riuscita delle "misure preventive" su cui si basa l'espansionismo territoriale sionista, si vedrà come il 12 maggio Israele era disponibile anche ad una "guerra", che non c'è stata solo perché gli stati arabi hanno assunto un atteggiamento piú realistico.

L'armata israeliana, "indignata" per l'intensificata attività dei partigiani palestinesi (ma quale esercito d'occupazione non si è da sempre "indignato" per il "terrorismo"?) decide di: a) terrorizzare la popolazione civile libanese tentando di inocularle "animosità" verso i profughi palestinesi; b) chiamare alla battaglia il debole esercito libanese e provocare il maggiore scompiglio possibile nell'unico paese dove l'unità araba contiene alcune contraddizioni; 3) approfittare del clima creato dopo le rivelazioni sulla presenza di piloti egiziani nella RAU – ma non ha ammesso lo stesso Dayan di non averli mai incontrati in operazioni militari? – per sferrare un nuovo duro colpo a un vicino, trasformando in "fronte" classico il naturale entroterra della guerriglia.

Non ultimo, va considerato il fatto che, dopo aver tanto denunciato l'invadenza sovietica a sud e aver promesso pronte risposte, Israele si sia rivolta subito dopo a nord evitando uno show-down che per le sue dimensioni potrebbe definitivamente chiarire il ruolo internazionale del supermilitarismo di Tel Aviv. Vale la pena di ricordare che la vigilia dell'aggressione al Libano è densa di "gesti distensivi": l'accorato appello di Golda Meir ai paesi arabi, il discorso pronunciato in arabo da Abba Eban, le dichiarazioni del pacifista Cohen ad un giornale francese sull'aumentato ruolo delle colombe israeliane. Che a questo punto il governo di Tel Aviv pretenda di contrabbandare l'attacco contro il Libano come una "operazione di polizia" che non interferisce nell'ennesima, pochissimo credibile, campagna di pace, è un po' troppo.

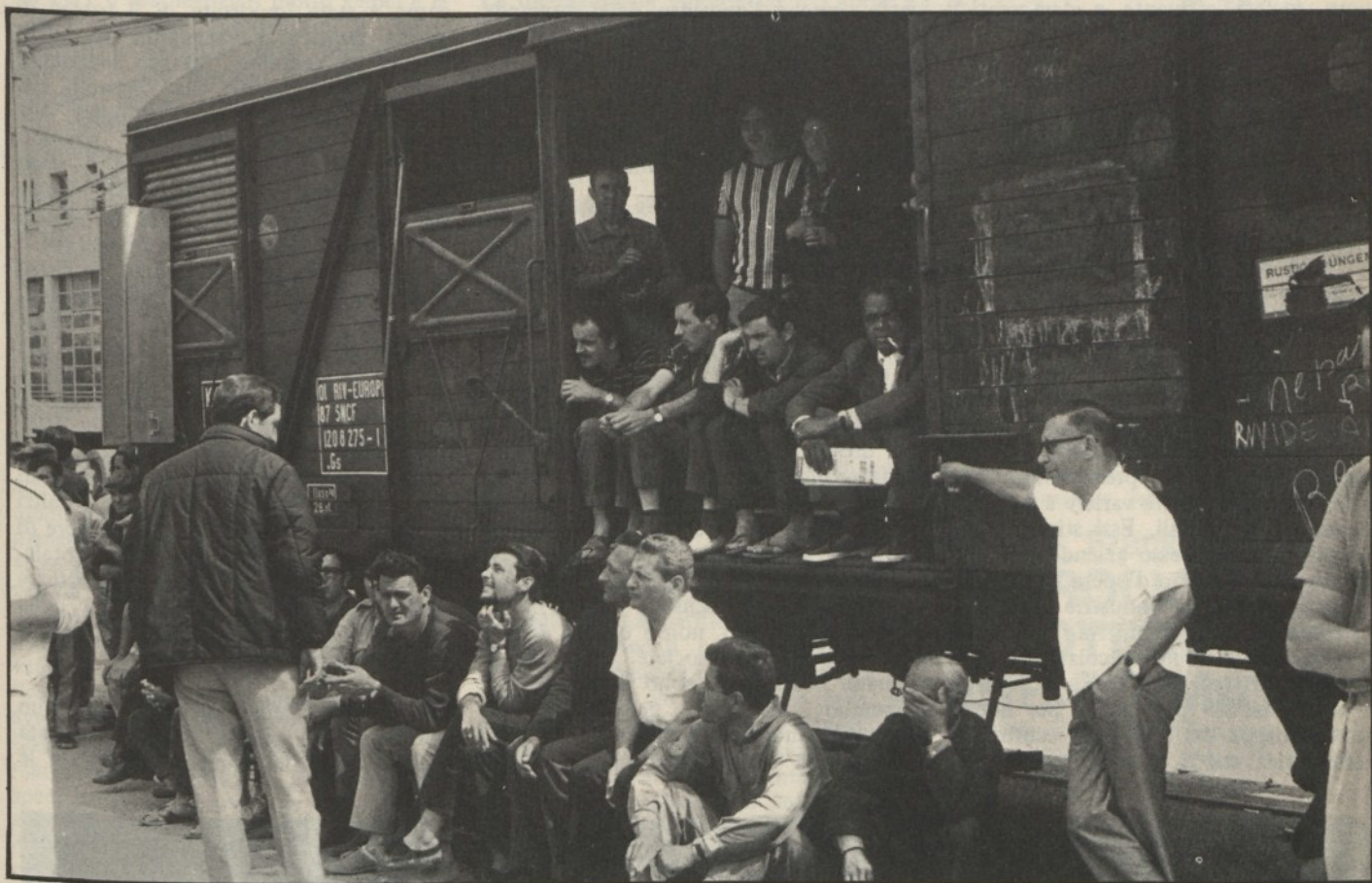
Mentre scriviamo, 72 ore dopo l'inizio dell'operazione, non è ancora giunta notizia del completo ritiro delle truppe ebraiche, il che si ricollega sinistramente con una dichiarazione del capo di stato maggiore Bar Lev – risalente ai primi di maggio – in cui si teorizzava la necessità di creare una "cintura di sicurezza" oltre i confini libanesi. In fondo a questo discorso, c'è un "Libano occupato" che ben completa – meglio di qualunque discorso – la linea di sviluppo della reale volontà politica israeliana.

Quanto al quadro internazionale in cui quest'ultimo episodio si colloca, non si avvertono novità. Il consiglio di sicurezza dell'ONU condanna l'aggressione e chiede il ritiro delle truppe, Israele ignora il consiglio di sicurezza e il delegato americano ha l'impudenza di chiedere un emendamento in cui si pretende la "cessazione di tutte le azioni militari nella regione". Fortunatamente non c'è stata la "quarta guerra", successive notizie ci daranno l'esatta misura della reazione, anche sul piano militare, delle forze di resistenza palestinesi. Qualcuno ha già parlato di una seconda Karameh. In questo caso, oltre ad una ennesima conferma che nessun popolo è stato e sarà mai messo a tacere dal napalm, gli israeliani potrebbero cominciare a capire che non è più possibile fare tutti i conti negando l'esistenza dei diritti nazionali di un popolo arabo palestinese. Se n'é accorto persino Dayan, nel suo delirio biblico, quando una settimana fa, intervistato dalla radio, ha detto della Palestina: "Questo è il nostro paese. Certo, bisogna ammettere che nel corso dei secoli altri vi si sono installati."

P. P. ■

Con la mensilizzazione dei salari riprende la marcia il vecchio sogno gollista della partecipazione. Riuscirà il "colletto monocolore" ad aprire nuove strade al movimento operaio?

INVECE DEL SALARIO

FRANCIA

Parigi: in attesa di entrare in fabbrica M. Dondero

Condensata in un documento di duecento parole ha teoricamente preso il via, il 20 aprile scorso, quella che è stata definita la piú importante riforma sociale nel campo del lavoro operaio mai avvenuta in Francia, dopo gli accordi di Matignon nel 1936 e quelli sulla sicurezza sociale del 1945: la mensilizzazione dei salari. Una dichiarazione comune è stata firmata tra le confederazioni sindacali (CFDT, CFTC, CGC, CGT, CGT-FO) e quelle dei datori di lavoro (CNPF, CGPME) che indica, tra gli altri scopi dell'operazione, quello di "avvicinare le condizioni del salariato a quelle dell'impiegato, rispondere alle profonde aspirazioni per una valorizzazione e maggiore dignità di chi contribuisce allo sviluppo economico... Il principio della mensilizzazione piazzerà la Francia all'avanguardia in questo campo...".

L'idea è nata nella testa di Georges Pompidou che ne ha fatto uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale presidenziale del maggio 1969, affidandone poi lo studio a una commissione di quattro "saggi" (Jean Fourastiè, Jean-Daniel Raynoaud, Raymond Vatier, Maurice Lieghe) che hanno presentato il loro rapporto al governo il 27 febbraio scorso. Partendo da un parere positivo, il "rapporto" cerca di prevedere le conseguenze economiche dell'intera operazione, e raccomanda che la mensilizzazione avvenga in tempi "relativamente brevi", pianificati in una progressione che non oltrepassi i quattro anni. L'intero progetto interessa piú di sei milioni di francesi in tutti i settori industriali, cioè due salariati su tre, e il rapporto mette in evidenza come per la prima volta in Francia una riforma di tale portata non sia stata imposta dalla legge, ma discussa e accettata dalle parti interessate.

I vantaggi decantati da chi (come la stampa economica di destra) definisce la riforma come "vera" sarebbero i seguenti: stipendio fisso, garanzia d'impiego in caso d'incidenti o malattia, pagamento dei giorni festivi e dei permessi supplementari e ammenicoli vari. Sul piano psicologico, dovrebbe finire la demoralizzante distinzione tra "colletti blu" e "colletti bianchi" "ormai infondata in una società industrializzata dove gli operai sono spesso addetti a funzioni tecniche altamente →

INVECE DEL SALARIO

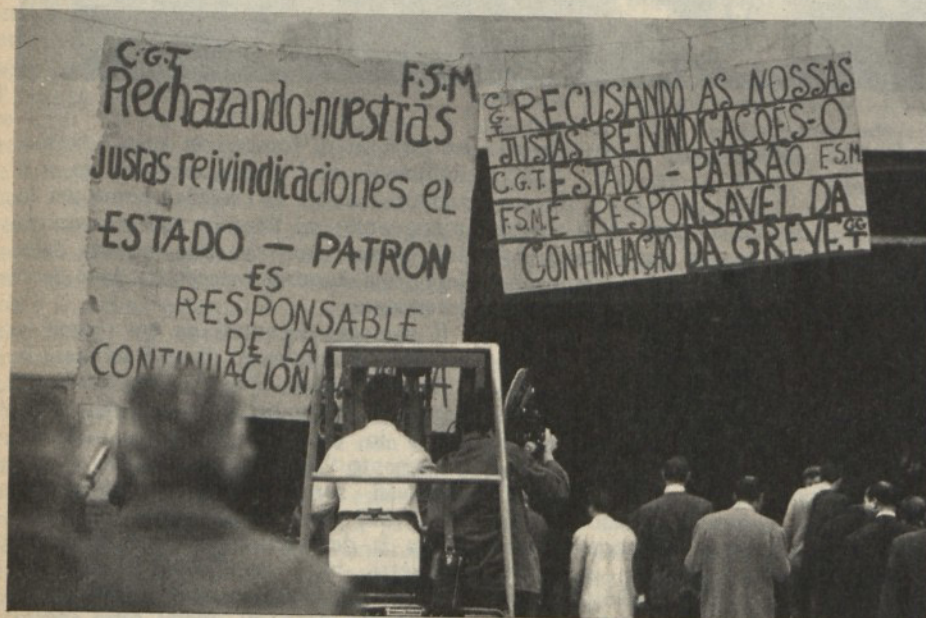
qualificate". Inoltre, migliorato il "clima sociale" in seno all'azienda, migliorati i sistemi retributivi e facilitati i rapporti contrattuali, il tutto dovrebbe incidere positivamente sullo sviluppo economico. Insomma, "sarà la partecipazione" come afferma Pompidou, e l'integrazione del lavoratore nella "nouvelle societé", nella nuova società affluente e democratica francese.

Il rapporto dedica un accurato studio ai costi della riforma, anche al livello della singola azienda. I costi supplementari rappresenterebbero un aumento del 20 per cento sugli oneri riflessi, che corrisponde a circa il 10 per cento di aumento sul monte salari, cosí ripartito: dal 2 al 5 per assicurazione malattia, incidenti, congedi per maternità ecc.; dall'1 al 3 per cento per l'adeguamento delle qualifiche operaie a quelle impiegatizie; stessa percentuale per armonizzare i sistemi di premi e gratifiche delle diverse categorie di lavoratori. C'è poi il calcolo dell'assenteismo che i quattro "saggi" non sanno preventivare con esattezza ma che potrà variare a secondo dei settori industriali. Essi stimano che sarà piú pesante presso aziende con una maggioranza di mano d'opera femminile, e quindi presso le industrie tessili ed elettroniche. In definitiva i "costi supplementari" vanno calcolati a seconda dei settori: per l'industria metallurgica, dal 5 all'8,5 per cento, per quella automobilistica dal 3 al 4 per cento; per l'aeronautica dal 3 al 6 per cento, per l'edilizia dovrebbe aggirarsi sul 10 per cento.

Sempre secondo il rapporto, le conseguenze della mensilizzazione sono molto piú difficili da valutare sul piano globale: qui si parte dalla considerazione di guadagni personali piú elevati, quindi di consumi maggiori. Cosí il gioco è fatto, perché l'aumento della domanda può permettere alle aziende di compensare i maggiorati costi retributivi. Da un punto di vista sociologico, la riforma contribuirà a cambiare anche le abitudini dei consumatori, ma potrà creare pericoli d'inflazione, immobilità nei posti di lavoro ecc. Sul mercato internazionale, infine, una maggior produttività spingerà l'industria francese a una competizione piú aggressiva. Cosí la mensilizzazione, oltreché un'idea che sta molto a cuore a Pompidou, finisce per essere uno degli elementi prioritari di quella "politique d'ensemble" inventata dal ministro del lavoro Joseph Fontanet che ha l'ambizione di portare, nel quadro del VI piano, al raddoppio della produzione industriale per il 1975.

Come verrà in pratica applicata la mensilizzazione? C'è un modello che il governo si promette di seguire ed è quello della Renault che ha firmato un accordo in questo senso il 26 marzo. E' l'industria di stato, non a caso, a dare il via alla "nouvelle societé". Alla Regie Renault 8000 operai sono già retribuiti a stipendio; dal 1 giugno se ne aggiungeranno altri ottomila e dal '71 al '73 saranno "mensilizzati" altri 20 mila. Ne resteranno fuori altrettanti, perché le loro qualifiche non corrispondono ai requisiti richiesti per accedere al compenso mensile. Per il marzo 1973 piú del 60 per cento degli operai Renault saranno retribuiti a stipendio, ma la percentuale che resta fuori, forse non lo sarà mai, se la riforma procede come è stata impostata. E il trucco di questa politica d'avanguardia sta tutto qui, come vedremo. Intanto esperienze simili sono in corso alla Dassault, alla Chausson, alla Thomson, all'Astra, alla Peugeot; stanno per essere conclusi accordi alla Ducellier, mentre è stato firmato il documento alla BSN (Boussois-Souchon-Neuvese) per la mensilizzazione progressiva di 8 mila operai per il gennaio 1973; trattative sono in corso presso la Michelin di Clermont-Ferrand, ma tanto insoddisfacenti da essere sfociate in uno sciopero, il primo che riguardi la mensilizzazione. La Simca, a sua volta, ha comunicato che lo stipendio è stato accordato a 9700 operai su 15000 già in servizio da sedici anni, senza gravi inconvenienti. Anche in questo caso viene da chiedersi: e gli altri perché continuano a non poter godere di tali privilegi? Facendo un conto totale, su 7,7 milioni di operai (statistiche 1968) che rappresentano il 37,7 della popolazione attiva, soltanto 250 mila a tuttoggi sono remunerati a mese.

Gli scioperi della Michelin sono un sintomo che questa tanto decantata riforma non fila come dovrebbe, e le

M. Dondero

Boulogne Billancourt: il manifesto degli operai spagnoli della Renault

Georges Seguy Keystone

stesse dichiarazioni dei sindacati sono contraddittorie. Il portavoce della CFTC ha dichiarato che i negoziati dovrebbero servire a sopprimere le "distorsioni" esistenti tra un settore e l'altro: "la mensilizzazione non è tutto, ma è una tappa importante per rendere piú omogenea la situazione dei lavoratori". La CGT è per negoziati molto veloci e la CFDT vorrebbe approfittare di questi incontri e trattative sulla riforma per arrivare il piú lontano possibile, verso soluzioni globali, verso uno status unico dei lavoratori. Soltanto nel settore metalmeccanico infatti esistono piú di 90 accordi particolari che regolano al livello regionale o locale, i problemi del salariato. Già dunque, nella impostazione preliminare, le divergenze tra classe imprenditoriale e sindacati toccano una sostanza molto piú profonda: se da una parte si vuol dare alla riforma solo un carattere retributivo, dall'altra se ne vuole approfittare per rivalutare la stessa azione dei sindacati (finora incapaci di concludere un contratto nazionale, di sviluppare lotte articolate ecc.), per arrivare in prospettiva a un aspetto qualitativo molto piú importante. La mensilizzazione potrebbe diventare un terreno di battaglia senza paragoni perché offre nuove formidabili armi al movimento operaio che si sta rendendo conto di come la riforma possa offrire vantaggi poco consistenti se condotta "verticalmente" come desidera la parte avversa piuttosto che "orizzontalmente". Ossia sul modello Renault, dove sono mensilizzati a scaglioni gli operai piú specializzati, e dove, in pratica, la riforma non potrà mai essere applicata a numerosi lavoratori perché le condizioni richieste sono impossibili da raggiungere.

La riforma può dunque anche apparire un altro tentativo per creare nuove discriminazioni in seno alla classe operaia. Ne sono consapevoli la CGT, la CFDT e la FO che durante i negoziati per i metalmeccanici delle zone nord e est hanno rifiutato il principio della "verticalità" e hanno chiesto che i vantaggi della riforma vadano sí applicati per tappe nei prossimi tre anni, ma senza discriminazioni di categoria e di anzianità: la mensilizzazione va ottenuta per "pacchetti" di concessioni e non per gruppi di personale. Questo è il cosiddetto metodo "orizzontale" che non tiene conto dell'anzianità e delle qualifiche. Ma c'è di piú: l'accordo dovrà riguardare tutti i metalmeccanici francesi e se la battaglia sarà vinta, sarà il primo contratto collettivo nazionale in assoluto. L'accordo poi dovrà estendersi a tutti i settori industriali. In questo caso la posta in gioco non sarebbe l'ingresso dell'operaio nella "nouvelle societé", ma piuttosto la crescita e il rafforzamento della compagine sindacale francese che finora ha dimostrato di essere un colosso dai piedi di argilla.

La dichiarazione unitaria del 20 aprile è già stata smentita dai sindacati degli imprenditori che gli hanno voluto dare una interpretazione restrittiva: "la mensilizzazione – hanno dichiarato i rappresentanti della UIMM (*Unione Patronale des Industries Metallurgiques et Minieres*) – non consiste affatto nell'assimilare gli operai agli impiegati, si tratta piuttosto di stabilire per gli operai uno status paragonabile a quello degli impiegati, ma niente affatto identico". Vista sotto questo profilo, la riforma si svuota e si svuotano le parole di Pompidou: "La mensilizzazione come un elemento essenziale per la trasformazione della condizione operaia... un modo per rimettere in questione le classificazioni tradizionali e le stesse condizioni materiali del lavoratore...".

Anche considerata rispetto all'Italia, dove i sindacati non hanno mai affrontato questo problema, la mensilizzazione non sarebbe piú un fatto di avanguardia. La parificazione del trattamento tra operai e impiegati è una vecchia rivendicazione, parzialmente risolta per quel che riguarda le ferie, gli infortuni, le malattie, le indennità di anzianità, il preavviso di licenziamento, orari, tutti punti che si avvicinano anno dopo anno al trattamento degli impiegati. Anche in Italia esistono d'altro canto categorie già retribuite a mese piuttosto che a ore, come i chimici (25000) e i petroliferi (circa 15000 persone) dell'ENI, i telefonici, il settore pubblico statale e parastatale. La novità piú interessante riguarda gli elettrici (120000 persone) il cui ultimo contratto non fa piú distinzione tra prestatori d'opera (operai) e collaboratori (cioè impiegati) ma parla soltanto di "dipendenti". E' un grosso passo avanti che limita le possibilità di discriminazioni. La linea di parificazione tra le due categorie è una politica che può costituire un punto di arrivo scaglionato nel tempo o un punto di partenza ed è probabile che al traguardo in Italia ci si arrivi assieme alla Francia, come tempi, se non come modi. Restano, per ambedue i paesi, ancora in sospeso i problemi di fondo: la garanzia del lavoro operaio, la sua difesa dalla sottoccupazione, dalle crisi cicliche.

MARIA ADELE TEODORI ■

DUE DONNE

Sono scomparse nei giorni scorsi dal cerchio della nostra vita Ada Calamandrei ed Anita Di Vittorio, come recidendo l'ultimo legame ad un mondo che fu nostro. E' la scomparsa delle persone che ci furono piú vicine che scandisce i tempi della nostra biografia. E sono alcune figure di maggior rilievo, di maggior vigore umano, morale ed intellettuale come Calamandrei e Di Vittorio, che segnano cerchi piú ampi in questa biografia.

Ci accorgiamo ora qual parte segreta e centrale queste donne abbiano rappresentato nell'opera e nell'insegnamento dei loro grandi compagni, e come sia ingiusto il mondo non intendendo la parte che nella storia costruita dagli uomini spetta alle donne che furono sorgenti di forza e non trovano generalmente posto nella storia dei professori. La storia della Resistenza in Italia ci dà l'esempio piú vicino.

Gli uomini, specialmente gli uomini di pensiero, sono come animali nudi. Viene la donna, e gli fa un vestito caldo nel quale possano pensare, scrivere, lavorare. La casa costruita da Ada fu il vestito dentro il quale lavorò Calamandrei. La fondamentale misantropia che mi lega mi impedí di frequentare i Calamandrei quanto avrei dovuto. Ma vi furono alcune cose che mi parve di capire solo in quella casa, ed in primo luogo quella sorta di miracolo, che ancora mi stupisce, come fosse stato possibile a Calamandrei, al quale mancò la possibilità materiale di partecipare alla resistenza attiva, di darne fra tante la rappresentazione umana piú aderente, e piú viva.

Al "Poveromo" che gruppi di intimi fedelmente frequentarono tutti gli anni nella stagione dei bagni, quasi come un pellegrinaggio obbligatorio, la signora Ada era la regina e Calamandrei quasi un principe consorte. Quante cose intelligenti si dissero, prepararono, progettarono in quegli incontri! A parte la biografia sempre desiderata, a parte il profilo di Calamandrei giurista che si vorrebbe da Cappelletti, gran bella cosa sarebbe che uno degli amici scrivesse "le serate al Poveromo", l'Ada seduta a fianco di Piero. Un libro per gli amici (da non iscrivere alle corse dei premi letterari) documento certo di straordinario interesse per un tempo, che fu anche il piú creativo per il Calamandrei non uomo di legge.

Dopo la morte di lui visite ed incontri si diradarono, sin che solo qualche amico accompagnava l'Ada nelle annuali visite anniversarie alla tomba, nel cimitero di Trespiano, quasi nella conca, al fondo del digradare composto e ordinato delle lapidi sul fianco solatio del monte. Non lontano dormono i due Rosselli, e Traquandi; sopra ci sta il figlio dei Francovich. Al di là della valletta, su quella costa, tra le macchie dei pini in vista i nazisti ammazzarono la sorella di Enriques Agnoletti e Piccagli. Piú in là, in fondo, si batteva Lanciotto. Ogni zolla una memoria. Andate a Trespiano: fioriranno per voi da quel silente e romito paesaggio toscano pensieri gravi e sereni.

Ed ora accompagnamo Anita Di Vittorio al Verano, dove è andata a riposare accanto al suo Peppino, a riposare finalmente dopo il lungo e doloroso martirio fisico. E' uscito, meno di due anni addietro, il racconto ch'ella scrisse della vita di Di Vittorio, un semplice racconto, giorno per giorno, di lotte, di pericoli, di ambizioni e di conquiste.

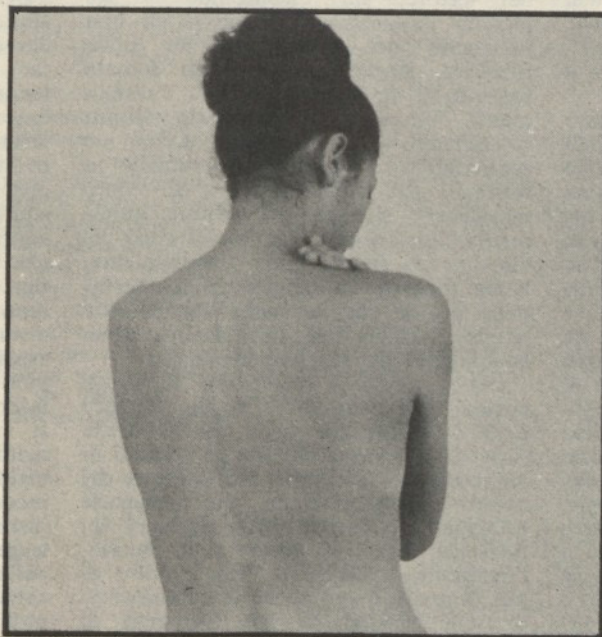
Ed è una meraviglia questa biografia scritta non dall'osservatore esterno che costruisce un ritratto o un monumento, ma dall'interno da chi partecipa all'azione, ed ogni giorno è intriso del dolore e della gioia che la vita porta e la compagna condivide con una singolare vivacità e personalità di vibrazioni. Ne esce un Di Vittorio straordinario di vigore, di impeto, di sincerità come una forza di natura, con quella forza d'animo e la tenacia di chi ha alle spalle una lunga esperienza di miseria e d'ingiustizia, ed ha la saggezza ch'è frutto della lunga lotta. Giuro che solo leggendo le pagine di Anita ho capito come la gente del popolo segua d'istinto il capo che esce dalle sue file ma porta e rappresenta quello che ciascuno nel fondo del suo animo ha di meglio, generato dalla sofferenza e dalla speranza.

La meraviglia di questo libro sta nella fusione del valore storico col valore umano. Ecco qua la dura, drammatica lotta delle plebi rurali meridionali per rompere l'antica crosta e la nuova forza di classe farsi strada fra tante alterne vicende nella storia del nostro paese, rese con la vivacità e la immediatezza che gli storici non sanno avere, ed intrecciate con la cronaca quotidiana di una devota appassionata sollecitudine materna, ansiosa e trepidante perché il suo Peppino si spendesse cosí generosamente sino all'ultimo soffio.

Un libro cosí denso di fatti minuziosamente, ordinatamente accertati deve esser costato anni di pazienti, assidue ricerche. Il male implacabile l'aveva già attaccata. Ella lo nascondeva, rifiutava le cure perché quest'altra missione le restava da assolvere, il suo libro su Di Vittorio, la sua vita con Peppino. E fu contenta quando il libro poté uscire. Ora poteva morire.

M ■

L'invadenza del "fattaccio" sui quotidiani corrisponde alla nuova dimensione "industriale" della stampa. Ma la cronaca nera è diventata anche una componente della "tecnica della rassicurazione", finendo per esaltare l'ordine costituito

UN GRAN GUIGNOL PER LE PICCOLE VIRTU'

Tamara Baroni

Giochi di redazione, fra un titolo e una telefonata. Circola una domanda-quiz: che cos'è un giornale? Risponde un vecchio cronista, con una sua biografia abbastanza tipica: estrazione piccolo borghese, qualche studio, garruli entusiasmi, all'inizio, l'illusione di essere "protagonisti" solo perché ci si accoda agli avvenimenti, e poi, i malumori, la stanchezza, lo scontento, lo scetticismo ostentato e, infine, la quieta e rassegnata indifferenza propria del *routinier*, dell'impiegato di concetto. Che cos'è dunque un giornale? La risposta arriva ponderata, convinta, forse, anche se con suo sapore di *boutade*: un giornale è un amplificatore, una cassa di risonanza di fatti privati che, più privati sono, più vergognosi sono, più vengono sbriciolati alla curiosità del lettore. Insomma, un giornale è un mezzo per violare impunemente la *privacy* di persone colte in un momento di crisi profonda della loro vita. Come definizione può sembrare riduttiva, e anche piuttosto spiccia. Che cosa vuol dire? Che un giornale è solo un grumo di pettegolezzi, un chiacchiericcio che si accanisce, con stolida voracità, sulle vicende di persone che hanno avuto la duplice disgrazia di scivolare nel dramma e di vedersi poi esposte a un'invereconda notorietà? Vero dunque che un giornale è fatto quasi solo di cronaca nera, che viene lievitato con ingredienti "patologici", sangue, sesso "traviato" e malattia?

La definizione del vecchio cronista può apparire come un paradosso un po' sbrigativo, e per di più intinto nell'irritazione. Ma è un paradosso che si limita a imprimere un grosso sbaffo di colore a una verità che balza abbastanza all'occhio se si sfoglia un giornale, un qualsiasi giornale "indipendente" italiano. Vogliamo soppesare e contare le notizie? La media è di un buon 50 per cento di notizie di cronaca nera, mentre il resto viene ripartito, in proporzioni variabili, fra la "politica" e il "varietà". Naturalmente, il rapporto si modifica quando dai giornali del mattino si passa a quegli squillanti portavoce del crimine che sono i giornali del pomeriggio: qui, i titoli gridati si accampano stabilmente in prima pagina, sfoggiando spesso la stessa tecnica ingenua dell'orrido, il medesimo stile smaccatamente enfatico dei fogli di quei cantastorie che andavano per fiere sino a poco tempo fa (e la parentela stilistica fra cronista di nera e cantastorie è assai meno esteriore di quel che potrebbe sembrare: ambedue i generi, infatti, pezzo di nera e racconto sceneggiato da distribuire per fiere, rivelano più o meno la stessa matrice ideologica, conformandosi a un concetto di "popolare" egualmente degradato). —

Ma anche i giornali del mattino, in verità, hanno ormai infranto quel tabù che pareva inviolabile che faceva relegare le notizie dei crimini all'interno, ghiotto boccone nascosto nel cartoccio, per riservare, rigorosamente, la prima pagina al linguaggio serioso, involuto, e spesso indecifrabile, del commento e della cronaca politica. Adesso anche i quotidiani "seri" hanno scoperto la fragorosa "spalla di prima", la notizia vistosa da appendere appena sotto la testata, o, quantomeno, si preoccupano di mettere bene in vista la *machette* che indica in quale punto, all'interno, si trova la chicca gustosa, il prelibato assassinio. L'irruzione della cronaca nera anche nelle prime pagine dei giornali del mattino, e il deciso e disinvolto superamento quindi di quelle ritrosie che consigliavano di coprire le "vergogne" dietro la "politica" e gli arabescati elzeviri, è di qualche anno fa, e coincide, più o meno, col definitivo, o quasi definitivo, salto del giornalismo da fatto "artigianale" a fenomeno industriale. Quest'ultimo rilancio dei *faits divers* ha dunque un significato e un colore quasi opposti a quelli che ebbe nell'immediato dopoguerra, quando i giornali cominciarono ad avventurarsi in una realtà, in una dimensione umana che la retorica fascista aveva preteso di toglier di mezzo con un atto di censura, nel tentativo di presentare un'Italia senza assassinii e senza suicidi. Allora si →

rivalutava dunque la cronaca nera con lo stesso spirito, con lo stesso slancio, con la stessa appassionata curiosità con cui la letteratura, e soprattutto il cinema mettevano l'occhio e indirizzavano le loro ricerche nella parte "umile" e misconosciuta del paese, quella parte sempre tenuta nascosta, come il cortile dietro la facciata. La scoperta della cronaca nera assumeva quindi il significato di una liberazione, e anche di una sfida, era un atto di conoscenza, un fatto decisamente politico. Il "rilancio" di questi ultimi anni, l'irrompere cioè del fattaccio sulle prime pagine dei giornali, ha invece una motivazione ben diversa. E' soprattutto la spia, il segnale evidente, corposo, della "promozione" del giornalismo a fatto industriale, e a fenomeno di massa.

Si è discusso parecchio, e spesso superficialmente, del perché i giornali italiani siano cosí poco letti, e cosí poco leggibili. Colpa di una certa tradizione letteraria dura a morire, si è detto, colpa dei giornalisti che sono ancora carichi di vezzi quando invece dovrebbero andare direttamente al sodo, colpa della secolare dicotomia fra parola parlata e parola scritta, colpa di quel costume da chierici, tutto nostro, che, quasi automaticamente, conferisce all'uomo di penna quella "sacralità", quella supponenza, quella presunzione che si esprime appunto nella frase gonfia e involuta. Nessuno, almeno nei dibattiti televisivi, che abbia accennato alla vera ragione, alla ragione più intima, di certo linguaggio giornalistico. Questa: che i giornali, in Italia, sono sempre stati (e ancora sono) uno strumento di ricatto e di pressione di un gruppo di potere nei confronti di un altro gruppo di potere. Quindi, una faccenda fra intimi, un affare fra pochi, i quali pochi avevano (e hanno) tutto l'interesse a dirsi le cose soltanto fra loro, in un linguaggio incomprensibile agli "altri", a tanti. Non è anche il linguaggio una staccionata che divide le classi? E non succede la stessa cosa, del resto, non solo "in politica", ma anche nel settore delle scienze, dove ci si ritira e ci si nasconde dietro un linguaggio raffinato sino al terrorismo per impedire appunto l'entrata agli "estranei ai lavori"? Insomma, il linguaggio "difficile" come separazione, come travestimento, un modo per evitare pericolose "curiosità", e inopportune "concorrenze".

Non volendo quindi che "si sappia troppo in giro", nessuna preoccupazione di venderlo, questo giornale, e di estenderne la diffusione: basta che arrivi là dove deve arrivare e il resto non conta (nessun rimpianto poi per il passivo economico, che è abbondantemente bilanciato da altri attivi). La formula del giornale come strumento di pressione e di ricatto ha conservato, per cosí dire, integra la sua "purezza" solo sino a pochi anni fa. E' abbastanza recente, infatti, il "salto" in un'altra dimensione, che coincide, più o meno, con la "scoperta" che anche un foglio di carta stampata è un oggetto industriale e che va quindi prodotto e venduto con criteri industriali (fatto salvo, naturalmente, lo scopo politico che, anzi, si allarga: assieme alla funzione di pressione e di ricatto di un gruppo di potere su un altro gruppo di potere, ecco anche il tentativo di accarezzare e assicurarsi il consenso di chi è "fuori gioco"). Ora, proprio con questo "salto" si ha anche la "rivalutazione" della cronaca nera: si vuole un giornale industriale, un giornale da vendere, un giornale "popolare", e quindi sotto con i fattacci, sotto con le vicende da *grand guignol*. Sono diversi cosí i bersagli che si colpiscono, o che si cerca di colpire: rendere appetibile e quindi vendibile, il prodotto ma senza risvegliare il "sospetto" e la "curiosità" del lettore, anzi, lusingando la sua pigrizia intellettuale e offrendogli una immagine del mondo a dir poco riduttiva. Degno di attenzione diventa soltanto il fatto "clamoroso", l'avvenimento "eccezionale", assassinio, stupro o suicidio che sia. Non solo, ma presentando il fattaccio, l'*eccezione* in termini di condanna e di vieto moralismo, si viene a ribadire quella regola, quell'ordine che il fattaccio ha violato, e spesso non impunemente, come dimostra il sempre pronto arrivo della polizia che, annusata sagacemente la pista, scivola poi trionfalmente verso la soluzione del sanguinoso *puzzle*.

Certo, anche le *eccezioni*, anche gli episodi di cronaca nera, hanno un loro scala di valori che viene rigorosamente rispettata e che si esprime in termini di ampiezza del resoconto e di spessore del titolo. Posto che le sue categorie principali, le due strutture portanti del fattaccio sono il sesso e il denaro, l'uccisione di un ricco "vale" molto di più di quella di un poveretto, l'assassinio di una giovane ha più risonanza di quello di una donna in età, mentre la violenza fatta a un bambino provoca uno "sdegno" e quindi un rilievo maggiore di quella subita da un adolescente. Logico poi che occorra anche una componente avventurosa perché il quadro acquisti in profondità, ma è bene però che il clima di suspense si dissolva presto, che l'eccezione venga quasi subito cancellata, e che l'ordine si ristabilisca con prontezza.

Il cronista conosce ormai per istinto queste regole e vi si adegua spontaneamente, con immediata docilità. Di suo ci mette solo il puntiglio, la pignoleria, il conto delle coltellate inferte dall'assassino, il numero dei proiettili esplosi, il calibro della rivoltella, l'elenco delle ferite e degli organi vitali lesi. In più, va a frugare nelle biografie del morto e dell'omicida, tirandone fuori tutte le "schede" possibili, tutti i trascorsi, e poi le parentele, le amicizie, le abitudini. Uno scrupolo da filosofo del crimine lo guida nei suoi resoconti che sono minuziosi, precisi, nei limiti del possibile, smentendo quindi quel diffuso e sbrigativo giudizio che fa del cronista un "immaginoso", un "contafrottole". E invece è vero il contrario: il cronista di nera è fra i più rigorosi che esistono e, sotto i suoi giudizi spesso improntati a un moralismo scontato, sotto la crosta del suo stile approssimativo, sotto il velo degli stilemi fiacchi e degli stereotipi scoloriti, si avverte distintamente l'ansia della esattezza, il gusto della precisione, il desiderio di diffondersi in particolari sempre più minuti (perché, fra l'altro, più minuti sono, più orripilanti sono). Ma, tutto questo scrupolo, tutto questo impegno non riesce certo a riscattare l'ambiguità del "pezzo". Anzi, l'aggrava, rendendo ancora più reazionario ed equivoco il messaggio contenuto, nel resoconto di un fattaccio: l'esattezza con cui viene descritto ne accentua infatti la "gravità", l'"importanza" a scapito, naturalmente, di altri avvenimenti che non vengono trattati con eguale precisione e rigore. Il lettore può quindi dar sfogo in maniera del tutto legittima alla sua morbosa curiosità, approfittando della sua condizione davvero privilegiata: può tranquillamente far affiorare dal suo inconscio le tendenze più nascoste, le sue "voci" più vergognose" e intime "sfogandole nel fattaccio di cui si sta interessando e, nel contempo, può trovare conferma della propria salute morale", del proprio equilibrio, della propria "normalità" confrontando appunto con "l'eccezione" che il giornale gli va illustrando riga per riga. Il protagonista dell'episodio di cronaca nera (vittima o assassino che sia) diventa cosí una sorta di capro espiatorio su cui scaricare i "mali del mondo". E in definitiva, una creatura infernale che ha avuto la punizione che si meritava. Insomma niente di più manicheo di un pezzo di nera, che divide appunto gli uomini in due specie inconciliabili, in due razze nettamente distinte: da una parte, la razza di chi legge il giornale, a casa sua o a caffè, dall'altra la razza di chi si trova in carcere o all'obitorio. E non si finisce cosí con l'esaltare l'ordine costituito? E non è appunto questa la "tecnica della rassicurazione"? Visto sotto questa ottica il resoconto di nera acquista dunque una sua pregnanza politica, una sua capacità persuasiva che è ben più sottile e penetrante di quella di un commento o di un fondo che essendo più dichiaratamente scoperti e rivolgendosi inoltre a un numero ristretto di lettori riescono a colpire un bersaglio assai meno ampio.

L'efficacia della cronaca nera, la sua capacità "persuasiva", e anche la sua "forza d'urto" sono — in verità — ampiamente riconosciute, talmente riconosciute che ormai si trattano anche gli argomenti politici con lo stessissimo taglio, con la medesima tecnica. Tutto ormai sta infatti diventando cronaca nera, le lotte sindacali come le agitazioni studentesche, le proposte come la visita pastorale del papa in Sardegna, l'azione di picchettaggio come la manifestazione di piazza. Anche nelle cronache di questi avvenimenti emerge dunque lo schema del resoconto di un assassinio: c'è la buona norma che dà luce allo sfondo e poi ci sono i cattivi, i trasgressori dell'ordine che irrompono malignamente sul palcoscenico. E infine c'è l'arrivo della polizia che interviene puntuale per rimettere le cose a posto, per ribadire la regola che l'equilibrio va rispettato e che l'"eccezione" deve sempre e comunque finire al bando, in galera, quando non viene adagiata sul marmo dell'obitorio. **GIORGIO MANZINI** ■

LIBRI

sottosviluppo in brasile

Celso Furtado — "La formazione economica del Brasile" — Torino, Einaudi 1970, pp. 298, L. 1.400

Prendiamo il Nordeste, uno Stato brasiliano grande tre volte l'Italia, con una popolazione di 18 milioni di abitanti. E' una delle zone più depresse del mondo. Le ragioni del suo mancato sviluppo non sono da ricercarsi nella contrapposizione della sua economia (per lo più agricola, di sussistenza) con quella di altri stati della stessa Confederazione (caratterizzati da un processo di industrializzazione). Le radici della situazione attuale affondano nel 17 secolo, quando con l'incremento della produzione di canna da zucchero nelle Antille, il mercato mondiale si rivolse soprattutto a questa zona, lasciando in secondo piano il Nordeste, che fino a quel momento era stato tra i principali esportatori di canna. Cosí, nel corso di circa centocinquant'anni, l'economia del Nordeste subí un lento ma inesorabile processo di atrofia; la popolazione di questa regione si dedicò progressivamente alla pastorizia e all'agricoltura di sussistenza, ripiegandosi su se stessa, senza cercare nell'emigrazione verso altre regioni economicamente più avanzate quello sfogo naturale in situazioni del genere.

L'"assestamento" di questo stato avvenne dunque su un livello estremamente basso; malgrado ciò, la sua depauperizzazione nel corso degli ultimi tre secoli è stata praticamente senza soluzione di continuità, anche quando, nei primi decenni del '900 si è verificata quella che si potrebbe definire l'integrazione economica del Nordeste con gli altri Stati brasiliani (integrazione che non era avvenuta mai durante il periodo coloniale e neppure durante il primo secolo d'indipendenza). Ma è stato proprio a partire da questo momento che la depauperizzazione (anche di risorse umane) si è ulteriormente accentuata: questa vasta regione brasiliana, infatti, nel corso del secolo 20 è stata utilizzata come serbatoio di manodopera a buon mercato. E' stato con l'integrazione economica al resto del Brasile, insomma, che il fenomeno dell'emigrazione non ha più potuto avere caratteristiche "naturali"; al contrario, l'emigrazione è servita al potere economico come calmiere delle lotte operaie e contadine negli Stati industrializzati come São Paulo.

E' a questo punto che ci si rende conto come il metodo adottato da Furtado nel suo libro non parta da premesse tipo "analisi del sottosviluppo" per tracciare la storia economica di un Paese come il Brasile. Il suo metodo è rigoroso. Non è a caso, infatti, che l'autore faccia un parallelo — per rimanere sempre all'esempio del Nordeste — tra la situazione di questo Stato e certe zone "depresse" del continente europeo, il Mezzogiorno d'Italia, il Nord-Ovest della Francia, ecc. Qui come in Brasile è la logica del capitale che interviene, tendendo a una concentrazione regionale del reddito. E quando questo processo è iniziato, — osserva Furtado — "è praticamente impossibile la sua inversione spontanea". Gli squilibri sono destinati ad aggravarsi, mai a colmarsi. Da molti punti di vista il libro di Furtado è esemplare non solo perché risale alle origini della situazione attuale in Brasile, ma soprattutto perché non si abbandona all'analisi del "desarrollismo", al mito secondo cui la storia economica di un Paese sottosviluppato è necessariamente differente — nelle sue componenti — da quella di un Paese capitalisticamente avanzato.

B.C.

la società americana allo specchio

Erving Goffman, "Stigma, l'identità negata", — Bari, Laterza, L. 1000, pp. 225.

"I greci, i quali sembra fossero molto versati nell'uso di mezzi di comunicazione visiva, dettero origine alla parola stigma per indicare quei segni fisici che caratterizzano quel tanto di insolito e criticabile della condizione morale di chi li ha." Perciò chi per una "anomalia" fisica o per qualche marchio "infamante" non è ammesso a partecipare al "normale" rapporto sociale e intersoggettivo è uno "stigmatizzato". Come funzionano i meccanismi di esclusione e di istituzionalizzazione dell'inferiorità che lo stigmatizzato è costretto ad avere di sé? A questi problemi si incarica di rispondere l'ultimo libro di E. Goffman apparso sul mercato italiano con sette anni di ritardo rispetto all'edizione americana, sull'onda del rinnovato interesse per gli studi psichiatrici in buona misura legati a "contestazioni" varie e al caso Basaglia. In questo breve saggio E. Goffman, docente di sociologia a Berkeley, autore di diversi saggi sulle istituzioni totali (Asylums, ecc.) ci offre un'altra prova convincente delle sue capacità di "schizzare" alcuni scottanti problemi di psicologia sociale. E' in questo senso si può dire che "Stigma" sia un libro riuscito, capace di inquadrare una problematica di tutti i giorni, "un uovo di colombo" a cui finora non si era tentato di dare una precisa sistematizzazione socio-psicologica.

Certamente però il libro di Goffman non sfugge a una serie di limiti gravi ed è un ulteriore esempio di ricerca "microsociologica" secondo la tradizione classica della sociologia americana (T. Parson, ecc.), in cui generalmente non si fa distinzione tra società e società storicamente data, cioè in questo caso quella Usa in cui alcuni meccanismi sociali si articolano in una maniera necessariamente particolare. Di questa tematica "metodologica" non abbiamo traccia in questo libro, anche se l'autore tende talvolta a ridurre la sua analisi allo specifico campo d'azione americano. Ma le difficoltà di articolazione non sono solamente date dal fatto che Goffman è un sociologo, attento alla specificità del dato sociale e non un marxista, ma anche dal fatto che nella categoria degli "stigmi" c'è un po' di tutto: dalle malformazioni fisiche all'omosessualità, dalla droga ai problemi razziali, al comportamento "politicamente radicale". Da ciò necessariamente deriva la difficoltà di operare generalizzazioni, di passare cioè da una analisi "microsociologica" sul campo, ad una "macrosociologica", ai processi generali ma nello stesso tempo particolari di una determinata formazione sociale. Come spiegare allora che, per esempio, a Cuba il problema razziale non costituisce uno stigma, oppure che l'omosessualità potrebbe non costituire uno stigma in Svezia o in Inghilterra e cosí via?

Inoltre bisogna notare che, rispetto ai discorsi programmatici l'interesse del nostro autore si appunta in massima parte su gli stigmi più evidenti e quindi più facili da esaminare come le deformazioni fisiche, la prostituzione, l'omosessualità ecc. in cui i problemi della società americana sono lontanamente riflessi. Manca cosí una analisi dei modi e delle forme dei processi di stigmatizzazione, per cui il discorso di Goffman, come si può facilmente intuire, parte dal dato di fatto accettato sic et simpliciter, senza un allargamento del puro processo intersoggettivo. Tanto meno viene preso in considerazione il problema del carattere mediativo che assume lo stigma tra il potere costituito e l'escluso, da una parte, e, dall'altro, tra le diverse categorie di esclusi della medesima o di differente classe sociale, come fa notare Roberto Giammanco nella sua breve ma acuta introduzione. Detta prefazione costituisce un rapido tentativo di puntualizzare alcuni nodi di ricerca sociologica in un paese "supercapitalistico" come gli Stati Uniti (p.e., si ribadisce l'importanza dell'interiorizzazione del ruolo nella singola personalità e della funzione di controllo che questo processo assume nelle società imperialiste, ecc) Ora indubbia è la sfasatura tra il discorso di Goffman e quello di Giammanco, che tende invece a stabilire un processo di continuità tra i due discorsi e a presentare il libro come l'apertura di una problematica. Il che è indubbiamente vero anche se a nostro avviso è da rivoluzionare completamente il metodo d'indagine (cioè l'ideologia, la falsa coscienza che esso esprime)

Una osservazione per concludere: l'ambiguità di fondo che abbiamo notato costantemente è confermata dall'uso, caratteristico della sociologia americana, del termine "deviance" utilizzato nell'ultimo capitolo di "Stigma". Anche in questo caso, bisogna notare che la riproposizione di un termine cosí nefasto nella tradizione sociologica è di per sè indicativo di una mancanza di strumenti adatti ad analizzare in maniera non mistificata la realtà sociale, pur considerando, a parziale discolpa dell'autore, estremamente positiva la circospezione con cui Goffman dà prova di usare questo termine.

G. SP.